

Ricerche di storia e spiritualità passionista – 4

Martin Bialas. C.P.

**PARTECIPARE ALLA POTENZA  
DELLA SUA RISURREZIONE**

Ricerca sulla presenza del Cristo risorto  
nella mistica della passione  
in S. Paolo della Croce

Roma 1978  
Curia Gener. Passionisti  
P.zza SS, Giovanni e Paolo, 13

Questo studio fa parte di un lavoro più ampio dell'autore su S. Paolo della Croce: *Das Leiden Christi beim hl. Paul vom Kreuz (1694 -1775). Eine Untersuchung über die Passionszentrik der geistliche Lehre des Gründers der Passionisten*. Paul Pattloch Verlag - Aschaffenburg, 1978.

La traduzione italiana è stata fatta dai PP. Nisi P., Rinaldi B., Giorgini F., C.P.

Le conferenze furono tenute al Corso Internazionale di Spiritualità passionista, tenuto ai SS. Giovanni e Paolo, Roma, dal 9 luglio al 5 agosto 1978.

## Introduzione

Una ricerca che tenta di mettere in luce la passione di Cristo nella spiritualità di Paolo della Croce, rimarrebbe incompleta se non facesse anche vedere quanta importanza lui dà alla risurrezione del Crocefisso. Infatti nella riflessione teologica morte e risurrezione devono essere considerate come Unità, come due aspetti di un unico mistero di fede, del mistero pasquale. Carlo Rahner lo esprime con parole precise: "morte e risurrezione di Cristo formano un unico processo interdipendente nelle sue fasi intimamente indissolubili (cf. Le 24, 26-46; Rom 4,25; 6,4)" (1). Lo stesso teologo osserva nel suo "Corso fondamentale sulla fede": "quella di Gesù è una morte che per la sua essenza più propria si annulla nella risurrezione, muore in questa" (2).

Come vede Paolo della Croce questa unità di morte e risurrezione di Gesù? Senza dubbio troviamo in lui un pensiero spirituale - teologico spiccatamente incentrato sulla passione. Tuttavia questa forte accentuazione sul Cristo paziente e crocefisso non è unilaterale ed esclusiva. È vero che il santo della croce nei suoi scritti spirituali pensa di preferenza alla croce od alla passione di Gesù; spesso parla della passione del Signore e presenta con enfasi il Cristo crocefisso senza accennare al Cristo risorto. Tuttavia questo predominare quantitativo del discorso sul Cristo paziente non può fare concludere che la dottrina spirituale del santo sia determinata da un triste dolorismo.

Infatti il dolore, la sofferenza, la morte tanto per Cristo quanto per i suoi seguaci, e perciò anche per Paolo della Croce, non sono un traguardo o un punto finale. La passione di Cristo e la sua morte nell'abbandono di Dio acquistò il suo valore definitivo nella sua risurrezione; proprio come "ritorto" Cristo è diventato intimo al mondo. Coloro che credono in Cristo hanno non solo parte alla sua passione, ma partecipano anche alla "potenza della sua risurrezione" (Fil 3,10s). Coloro che sono morti in Cristo vengono attirati nel campo di forza della "vita", del principio vitale della nuova irruzione (cf Rom 6,4s; Ef 2, 4-7).

Crederne all'efficacia della potenza di Cristo risorto è per Paolo della Croce la base da cui parte per sviluppare il suo pensiero teologico - spirituale. La viva fede nel Signore risorto è per così dire la ragione intima che rende possibile la sua grande mistica della passione. Nel seguito dell'esposizione desidero mettere in evidenza fino a che punto questa fede positiva e gioconda nella risurrezione anima la sua dottrina spirituale, fin nella mistica della passione.

In un primo paragrafo dedico l'attenzione a quelle espressioni in cui il fondatore parla della risurrezione espressamente. In un secondo momento dimostro come agiscono nell'intero magistero spirituale del santo ambedue gli aspetti del mistero pasquale: morte e vita. In una terza parte infine dilucido il significato dell'espressione "rinascere nel divin Verbo Cristo Gesù".

## *1. Risorgere con Gesù trionfante nel cielo*

La più chiara e nello stesso tempo più importante asserzione di Paolo della Croce circa la risurrezione la troviamo alla fine del suo scritto "Morte mistica". Questo trattatello può essere considerato come una forma abbreviata della sua dottrina spirituale. A causa della struttura interna di questa formula di consacrazione per la professione religiosa bisogna attribuire gran significato alle asserzioni finali. In esse il santo stesso mette in risalto di nuovo la quintessenza delle sue argomentazioni. Di coloro che muoiono con Cristo di una morte mistica scrive la significativa espressione: "muoiono di una morte più dolorosa di quella del corpo, per poi *risorgere con Gesù trionfante nel cielo*" (3).

Queste parole dimostrano con chiarezza inequivoca che non il morire, non la morte è la fine, ma la resurrezione quale partecipazione alla vita gloriosa e felice del Signore risorto. Il fondatore parla di quella risurrezione escatologica, nella quale i credenti parteciperanno alla piena gioia dell'unione inseparabile con il Signore esaltato.

Come per il Cristo storico il morire in croce nell'abbandono di Dio fu quasi come la premessa che il Padre lo richiamasse a vita e potesse definitivamente rivelare al mondo la figliolanza del suo Figlio, così è per il credente (agli occhi di Paolo della Croce) il "morire mistico", una preparazione all'agire salvifico di Dio alla fine dei tempi. Tuttavia l'esistenza umana concreta farà l'esperienza della resurrezione quale "assunzione e salvezza" definitiva solo quando (attraverso la morte) arriverà alla sua "definitività". A questo aspetto prettamente escatologico della risurrezione si riferisce il fondatore in una lettera scritta nel 1726. Si tratta di una lettera di auguri per la S. Pasqua alla signora Martinez. Al principio il santo dice, con espressione solenne, che Dio "si è compiaciuto di farci arrivare al solennissimo giorno della sua gloriosa resurrezione".

Poi il pensiero del santo va subito al compimento escatologico dell'uomo nel cielo e dice: "cantiamo dunque in compagnia dei beati cittadini 'alleluja' che vuol dire Laudate Dominum, lodate il Signore. Oh, che nome vittorioso è questo; egli è quel cantico di lode che cantavano i vittoriosi, cittadini del paradiso: 'alleluja' non è voce che sia stata inventata in terra, egli è un inno di paradiso, che per cantarlo come si deve bisogna essere spogliati dell'uomo vecchio ed essere vestiti dell'uomo nuovo Gesù Cristo" (4).

E' interessante il fatto che il fondatore pur avendo scritto la lettera poco prima di Pasqua - quindi durante il tempo di passione o proprio durante la Settimana santa - non richiama l'attenzione sul Cristo paziente, ma parla della resurrezione. Se si pensa con quanta partecipazione esistenziale egli usava trascorrere il tempo di passione e il triduo sacro, allora acquista grande significato il fatto che egli metta in primo piano la resurrezione.

Come dimostra il brano citato, il santo volge il suo pensiero all'esistenza dell'uomo senza limitazione di tempo nella vita futura. Senza dubbio, l'uomo qui in terra, nello stato di viatore, non può cantare la lode di Dio in piena perfezione e beatitudine interna; tutto ciò è riservato ai "cittadini del cielo".

Nel tempo l'uomo vive nel "provvisorio"; prima deve compiere il salto di mutazione della morte, per raggiungere la validità finale. E' vero che il suo essere è determinato dalla fatalità della morte; però Cristo ha vinto la morte con la sua risurrezione (cf. 1 Cor 1,55-57), ha "riaperto le porte del paradiso" e dall'uomo ha ottenuto l'accettazione da parte del Padre di essere santi. La partecipazione totale alla vita del Cristo risorto è riservata all'uomo nella sua esistenza di definitività; allora, nell'altra, nella vita futura - come si esprime Paolo della Croce - l'uomo potrà cantare l'alleluja.

A questo proposito si potrebbe chiedere perché l'apostolo Paolo, a cui il Fondatore nel suo pensiero spirituale - teologico si sentiva tanto obbligato, non parla della "sapienza della risurrezione", ma della "sapienza della croce". Si potrebbe rispondere con B. Ahern: "Paolo scrisse le sue lettere per gente che viveva in questo mondo e non nel mondo futuro. Raccomandare loro la saggezza della risurrezione", avrebbe significato mancare del realismo di cui i suoi convertiti abbisognavano per affrontare le condizioni reali della vita sulla terra" (5). Tuttavia questa "saggezza della croce" si trova nell'insieme globale del mistero pasquale. L'uomo infatti - usando le parole di Paolo - non viene unito a Cristo solo "per conformità alla sua morte", ma anche per "conformità alla sua risurrezione" (Rom 6,5), egli partecipa già sulla terra alla "potenza della sua resurrezione" (Fil 3, 10). Con la morte in croce e risurrezione di Gesù, Dio ha operato la salvezza dell'uomo; Dio ha operato con la sua onnipotenza creatrice ed ha fatto "una nuova creatura" (Gal 6, 15), in Cristo l'uomo è diventato una "nuova creatura" (2 Cor 5,17).

Ora il credente ha il compito di far diventare efficiente nella sua vita la "potenza della risurrezione di Gesù". Il fondatore ne parla nella sopracitata lettera di Pasqua. Egli accenna alla necessità che "bisogna spogliarsi dell'uomo vecchio e rivestirsi dell'uomo nuovo che è Gesù Cristo" (6). Il santo ha preso queste espressioni con sicurezza teologica dalla teologia del Battesimo e della resurrezione dell'apostolo Paolo (7).

L'unione - si potrebbe parlare perfino di un incrociarsi - dei due poli del mistero pasquale: morte e risurrezione, risalta ben chiara in una lettera del fondatore ad un suo confratello, il P. Fulgenzio, nel 1746. Alla fine della lettera dice: "Mi saluti tutti et gloriemur in Cruce Domini Nostri Iesu Christi, con un dolce 'Alleluja' "(8). In questa concisa espressione diventa chiaro in che misura, anche per Paolo della Croce, la "saggezza della croce" è sostenuta da una viva speranza della resurrezione. Se si pensa che il fondatore parla dell'Alleluja nell'insieme escatologico, come appare chiaramente nella prima lettera citata, allora si può dire che la sua mistica "realistica" della passione si basa su una viva fede nella risurrezione.

Questa fede, che nella sua attuazione esistenziale diventa una fiduciosa e gioiosa speranza, si manifesta chiaramente nella citata lettera al P. Fulgenzio, quando il santo, alla fine, parla del sacro trisagion che bisogna cantare quando si ha da sopportare croce e dolore (9).

La partecipazione ai dolori di Gesù e il gioire della gloriosa risurrezione del Signore è oggetto di una lettera che il santo scrisse il martedì dopo Pasqua dell'anno 1742. Questa lettera è indirizzata al Sig. Conte Garagni, un convinto e deciso fautore e protettore della Congregazione. Il fondatore mette prima in rilievo il significato della meditazione della Passione incoraggiando il destinatario a immergersi con la contemplazione "nel mare delle amarissime pene di Gesù" e a nuotare in questo "mare dell'infinito amore di Dio". Quindi descrive il fine e lo scopo di un tale immergersi meditativo nelle pene di Gesù in questi termini: "... affinché tutto trasformato per amore in Gesù Cristo, goda V.S.Ill.mae R.ma la pienezza dell'ineffabile dolcezza della gloriosissima sua resurrezione" (10)

Secondo Paolo della Croce - come già dimostrato - "l'infinito amore di Dio" per l'uomo è la più profonda e persuasiva spiegazione della passione e morte di Cristo. Quest'amore di Dio s'è incarnato nella persona di Gesù ed è entrato nella "limitazione" della storia. La morte di Gesù in croce nell'abbandono di Dio è il punto culminante dell'amore di Dio; il fatto della risurrezione sigilla quest'amore e ne toglie ogni limitazione (di tempo e di luogo). "Proprio come risorto - dice K. Rahner - Cristo è diventato vicino al mondo. Per questo l'uomo può già qui sulla terra partecipare alla "potenza della resurrezione".

Il fondatore descrive il partecipare alla potenza della resurrezione spesso come un esser "trasformato in Gesù Cristo". Questa "trasformazione" avviene nel credente già qui sulla terra nello "stato di viatore". E' vero che l'uomo non godrà in questa esistenza terrena "la pienezza della resurrezione", però già in un pregusto che lo rende felice ha una specie di "partecipazione anticipatoria" a questa realtà escatologica. L'apostolo Paolo parla di questa triplice dimensione del "mistero pasquale" (comunione di sofferenza - partecipazione alla potenza della resurrezione - pienezza della resurrezione) in una sua lettera ai Filippesi e si esprime partendo da un piano di esperienza esistenziale di fede: "Conoscerò Cristo e la potenza della sua resurrezione così parteciperò ai suoi patimenti riproducendo in me la morte sua, nella speranza di giungere alla resurrezione dei morti" (Fil 3,10s).

Certamente il fondatore dei Passionisti nel suo magistero spirituale pone un'accentuazione particolare sulla comunione con il Cristo paziente e crocifisso.

Tuttavia nella sua spiccata mistica della Passione troviamo ripetutamente anche il positivo sguardo "escatologico" verso la resurrezione e la vita futura in gioia e beatitudine. Ci sono pervenute tre lettere del santo indirizzate alla mamma. In una di queste lettere, scritta il 15 dicembre 1734, dice: "Beati quelli che patiscono travagli, infermità, persecuzioni, burle, disprezzi per amor di Dio... Quei che patiscono per amor di Dio aiutano a portar la croce a Gesù Cristo, e così saranno partecipi della sua gloria in Cielo" (11). Come Gesù attraverso dolori e morte è passato alla gloria del Padre (Le. 24,26), così anche i suoi seguaci devono addossarsi travagli e croci, per poter partecipare così alla sua gloria.

Esser cristiani significa: vivere nella vera sequela di Gesù, impostare la via dal di dentro del cristianesimo. Il centro della fede nella persona di Gesù Cristo è espresso nel modo più intenso nel contenuto bipolare del mistero pasquale: la passione redentrice di Gesù in croce, e la sua resurrezione e glorificazione da parte del Padre.

L'esistenziale appropriarsi dei contenuti di questi misteri di fede è descritto dall'apostolo Pietro nell'asserzione parenetica: "...rallegratevi per la parte che venite a prendere alle sofferenze di Cristo, affinché quando apparirà nella gloria, anche voi possiate esultare e gioire" (1Pt 4,13). E l'apostolo delle genti spiega alla comunità di Roma in cosa consiste l'essenza della vita cristiana, dicendo: "Se dunque siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi con Cristo, poiché soffriamo con lui per essere con lui anche glorificati (Rom 8,17). Quasi a rafforzare l'ultima affermazione aggiunge la sua convinzione personale e scrive: "Infatti sono convinto che le sofferenze del tempo presente non possono essere paragonate alla gloria futura che si rivelerà a noi" (Rom 8,18).

Secondo la testimonianza del NT, la morte e la risurrezione di Gesù hanno apportato un cambiamento radicale nella situazione dell'uomo; l'uomo è divenuto "figlio di Dio" e "fratello di Cristo"; è una nuova creatura, che vive in un "eone nuovo". L'uomo riceve i beni escatologici della salvezza già fin da questa esistenza terrena, partecipando alla "potenza della sua risurrezione". Con l'avvenimento cosmico dell'incarnazione di Dio in Gesù Cristo, ha avuto inizio "l'ultimo eone" della storia del mondo; questo eone però è caratterizzato dal "già" e dal "non ancora": l'uomo vive nella forza del Cristo crocefisso e risorto, ma la pienezza della salvezza è ancora in avvenire; Cristo però, quale "primizia dei dormienti" (1Cor 15,20) è stato risuscitato ed è andato al Padre per "prepararci una dimora" (Gv 14,2s). La salvezza nella sua definitività, la risurrezione nella pienezza, l'"escaton" vero e proprio però, l'uomo lo godrà dopo aver attraversato il "passaggio" della morte e aver raggiunto il valore definitivo della sua esistenza.

Nell'esposizione di questo paragrafo l'intento è stato soprattutto *far vedere l'aspetto escatologico della teologia della risurrezione di Paolo della Croce*. In tutti i passi citati dagli scritti del fondatore, si trovano i termini "risorgere" o "risurrezione". Quando si tratterà dello sviluppo della sua "teologia" della risurrezione, si vedrà come lui si serve di preferenza di altri concetti. Cosicché, concludendo si può dire che il santo usa il termine genuino "risorgere" solo quando intende la risurrezione "escatologica" oppure la sottintende.

## *2. La risurrezione quale substrato implicito della dottrina spirituale di S. Paolo della Croce.*

Se si chiede qual'è il tenore fondamentale, dominante, nella dottrina spirituale di Paolo della Croce, esposta in questa ricerca, si può dire che essa è una dottrina lieta e piena di speranza. Sebbene il pensiero spirituale -teologico del santo sia caratterizzato da una continua meditazione della passione e morte di Cristo, i suoi insegnamenti ascetico - spirituali sono lontani da tutto ciò, che potrebbe dare l'impressione di un triste dolorismo. Pur parlando e accentuando passione, dolore e morte, l'ultimo intento dell'esperto direttore d'anime è di portare l'uomo ad un incontro più intenso e all'unione con Dio; d'altra parte, un'unione più intensa con Dio, una più intensa comunione di vita con Cristo nella fede, significa per l'uomo che lui gode contentezza interiore, pace, gioia anzi felicità. Questi fondamentali stati d'animo, - se sentiti nel substrato dell'esistenza umana -, diventano una fonte inesauribile di forza e una gioia di vivere piena di speranza.

Se si cerca il "nucleo" che da vitalità e dinamica al pensiero e all'aspirazione religioso - spirituale, bisognerebbe cercarlo nella convinzione fondamentale, che la passione di Cristo è la realizzazione del supremo mistero dell'amore di Dio. Il Cristo paziente è per lui la personificazione dell'amore autocomunicantesi di Dio; in ciò consiste il suo carisma; questa realtà non ha bisogno di giustificazione né di difesa. Un vero carisma non è mai unilaterale, cosicché venga accentuata una verità di fede a scapito di altre. Il carisma è integrato nell'insieme delle verità di fede, anche se in esse ha una posizione eminente.

Come già detto all'inizio di questa ricerca, morte e resurrezione di Cristo formano un'unità. In verità, nella riflessione teologica la resurrezione di Cristo non ebbe in ogni tempo l'ubicazione che gode attualmente. E così anche in Paolo della Croce, che aveva derivato le sue convinzioni teologiche fondamentali leggendo i classici della letteratura mistico - spirituale, il fatto della risurrezione di Gesù non sta così chiaro ed esplicito al centro della sua riflessione teologico - spirituale.

Tuttavia il risultato teologico di una indagine sugli elementi di una teologia della risurrezione nella vita spirituale del fondatore sarebbe incompleto se ci si volesse limitare a quei passaggi in cui i concetti "risorgere" e "risurrezione" vengono usati espressamente. Anche se questi concetti appaiono relativamente di rado nella sua terminologia, tuttavia nelle sue istruzioni ascetico - spirituali troviamo numerosi punti di riferimento che nella riflessione teologica bisogna valutare quali elementi di una teologia della risurrezione.

Infatti il suo accentramento sulla passione è in fondo sostenuto dalla fede viva nel Cristo risorto, una fede che invita alla partecipazione della passione di Cristo poiché Paolo è convinto dell'efficacia corroborante della potenza della risurrezione.

La fede nel Cristo risorto, vissuta esistenzialmente, è l'unico motivo per cui la mistica della passione del santo non rimane ferma nel negativo (dolore, sofferenza), ma porta il credente a una più grande fiducia in Dio e ad un amore di Dio più intenso; e ciò significa per l'uomo contentezza e gioia interiore. In quanto segue si vorrà accennare a questi aspetti fondamentali nella dottrina spirituale del fondatore, i quali in fondo sono elementi di una implicita teologia della risurrezione.



*a) L'amore di Dio quale movente più profondo del mistero pasquale*

Nel suo libro "Introduzione al Cristianesimo", J. Ratzinger da una profonda interpretazione della proposizione del simbolo: risuscitato dai morti. Egli parte dal noto testo del cantico dei cantici: forte come la morte è l'amore (Cant. 8,6). La risurrezione è in ultima analisi l'essere più forte dell'amore rispetto alla morte. Delle due formule neotestamentarie, usate per esprimere la risurrezione del Signore: "Gesù è risorto" e "Dio ha risuscitato Gesù", dice il Ratzinger: Ambedue le espressioni si incontrano nel fatto che l'amore totale per l'uomo, che lo porta alla croce si completa nel passaggio totale al Padre ed ivi diventa più forte della morte, perché in esse l'amore è contemporaneamente esser tenuto totale dal Padre (12). Se risurrezione significa che Dio definitivamente e per sempre è "diventato vicino" e se la fede nella risurrezione è soprattutto "il professarsi credente di quell'amore che ha superato la morte" (13) allora bisogna dire che tutta la dottrina spirituale del santo fin dall'intimo della sua mistica della passione, è impregnata dello spirito della risurrezione. Inoltre si potrebbe dire che nel suo pensiero teologico - spirituale si trovino chiari elementi di una spiccata teologia della risurrezione. Infatti il magistero spirituale del fondatore è, in ultima analisi, un'unica accettazione dell'amore di Dio, di un amore che si è manifestato in Gesù Cristo, che si è avvicinato all'umanità.

Per Paolo della Croce l'amore è essenzialmente unito col dolore. Già nel suo diario spirituale parla dell'intensa unità di amore e dolore. Egli sente "consolazione per le pene di Gesù", nello stesso tempo "si frammischia amore e dolore" (14).

Nelle numerose lettere asserisce con enfasi, che la passione di Gesù "è un mare di amore e di dolore". Chi contemplando s'immerge in questo mare, Dio lo farà partecipare per grazia al dolore e all'amore; tuttavia dolore e amore sono talmente misti, che colui che riceve questa grazia, non sa distinguere il dolore dall'amore, né l'amore dal dolore, perché si tratta di "un misto di amoroso e doloroso". Tuttavia l'amore è quella "virtù unitiva" che "fa proprie le pene di Gesù" (15).

Il mistero pasquale racchiude in sé le due realtà: morte e risurrezione. Anche in questo caso bisogna parlare di un'intima unione tra questi due fatti nell'economia della salvezza. Il principio che ci offre l'accesso a questo mistero è propriamente la consapevolezza dell'amore di Dio per l'uomo. Nella morte di croce di Gesù quest'amore diventa palese in modo storico e reale, nella risurrezione viene riconfermato e dedicato all'umanità per sempre.

Paolo della Croce vede incarnato l'amore di Dio che opera efficacemente soprattutto nella passione e morte di Gesù. Infatti in questo "avvenimento" di salvezza si è manifestato quest'amore per noi uomini; un amore che però ancora oggi è vivo ed efficace nel suo operare, perché esso - Paolo della Croce veramente non lo riflette questo pensiero - "risorse" e nel Cristo glorificato ha un'eterna durata divina.

Essendo per il fondatore il Cristo paziente la personificazione dell'agire salvifico di Dio, il suo magistero ascetico - spirituale si mantiene molto aderente alla realtà ed evita così di cadere in una euforia irrealistica. D'altra parte poiché la sua tensione non va in primo luogo al dolore della passione di Gesù, ma all'amore che si è manifestato in essa, allora non cade in un triste dolorismo ma la sua dottrina spirituale respira un reale ottimismo. La sua mistica della passione è in ultima analisi una "mistica dell'amore di Dio". Questa priorità dell'amore la pone in risalto in una lettera del 1743. Ad una religiosa scrive: "L'amore è virtù unitiva e fa proprie le pene dell'amato bene... trasforma Pamator nell'amato, e mischiandosi con alto modo l'amore col dolore, e il dolore con l'amore, si fa un misto amoroso e doloroso, ma tanto unito che non si distingue né l'amore dal dolore né il dolore dall'amore, tanto che l'anima amante gioisce nel suo dolore e fa festa nel suo doloroso amore". (Lett II, 440).

Queste espressioni dimostrano che non è il dolore il traguardo a cui si tende ma un grado di amore superiore. E' vero che amore e dolore sono nel loro intimo profondamente misti. Però dove c'è l'esperienza dell'amore -anche se si tratta di un amore "doloroso" - lì è presente sempre anche felicità e gioia. Come dimostra l'ultima parte della citazione, la gioia è persino lo stato d'animo dominante di colui che fa l'esperienza di questa unione di amore e dolore, infatti l'anima "gioisce" anzi "fa festa".

E' vero, il fondatore parla dei dolori e delle pene di Gesù, senza menzionare espressamente la risurrezione, però, essendo la risurrezione il suggello dell'amore di Dio per l'umanità, allora l'esperienza di quest'amore - di cui Paolo della Croce parla in termini tanto profondamente sentiti - non è altro che una partecipazione alla "forza della risurrezione". Dagli scritti del Santo si potrebbero addurre centinaia di passi in cui egli - ragionando della passione del Signore - parla della partecipazione all'amore di Dio. Per questo motivo si può dire che la sua mistica (lolla passione principalmente e una glorificazione dell'amore di Dio per l'uomo, si basa sul solido fondamento di una teologia della risurrezione, una teologia sui principi della quale il Santo non riflette, i cui elementi però sono presenti in modo implicito ed operante.

b) *"Cibarsi della divina Volontà" per giungere alla comunione con Signore glorificato*

Il fine degli insegnamenti ascetico - spirituale del fondatore è di dare all'uomo un aiuto con cui giunga ad una più profonda "unione con Dio" in "Tede, speranza e carità". D'altra parte maggiore unione con Dio significa per l'uomo maggiore gioia e diletto ulteriore, significa in fondo una "qualità superiore di vita" una sicura, profonda e fiduciosa protezione in Dio.

La vera origine della "positività" del suo insegnamento spirituale, un insegnamento di fiducia e di gioia di vivere, sta nell'idea che il santo ha di Dio. Per Paolo della Croce Dio è in primo luogo il "buono", il "misericordioso", l'"amante". Nel suo Diario Spirituale esalta Dio come il "Dator dolcissimo d'ogni bene", parla ardentemente dell'"infinito amore di Dio" ed è pieno di gratitudine per le sue "infinite misericordie" (16).

Poiché le sole parole non gli bastano per esprimere "la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità" (Ef 3,18) dell'amore di Dio, allora -come fanno spesso i mistici - si serve di figure allegoriche.

Nelle sue lettere troviamo spesso espressioni in cui denomina Dio "Mare immenso d'amore" (17). D'altronde Dio nel suo amore non è "chiuso" in se stesso, ma s'inclina verso l'uomo, gli dona interesse, cura e benevolenza. I teologi hanno cercato di descrivere quest'idea di Dio dicendola "Relatività assoluta" o "Relatio subsistens". Paolo della Croce esprime questa relazione amorosa di Dio per l'uomo nel suo stile concreto in cui predomina non tanto l'astrazione quanto l'esperienza esistenziale di Dio, in questi termini: "Dio è Padre, e Padre amorosissimo che lascia perire piuttosto il cielo e la terra che chi confida in lui" (18).

Questa idea positiva che lui ha di Dio è il vero motivo per cui nel fondatore troviamo un'idea irremovibile nella Provvidenza di Dio. Il santo è convinto che Dio in fondo ha sempre un retto intento nei riguardi dell'uomo, vuole sempre il suo maggior bene, anche se l'uomo non lo riconosce e capisce come tale.

Come è stato già dimostrato l'atteggiamento fondamentale della "dedizione alla Volontà divina" appartiene a quelle convinzioni originarie che nel pensiero teologico - spirituale del santo vengono alla luce nel modo più chiaro.

Il fondatore distingue diversi gradi di "vita secondo la Volontà di Dio". In una lettera che risale al 1743 parlando di questi diversi gradi, scrive: "Gran punto è questo: è una perfezione il rassegnarsi in tutto al divin volere, maggior perfezione è il vivere abbandonata, con grande indifferenza, nel Divino Beneplacito; massima, altissima, perfezione è il cibarsi in puro spirito di fede e d'amore della Divina Volontà... Si ricordi che quest'amabil Salvatore disse ai suoi dilette discepoli che il suo cibo era di far la volontà dell'Eterno suo Padre. Meus cibus est ut faciam voluntatem eius qui misit me et ut perficiam opus eius" (19).

In queste parole si manifesta la profonda cristocentricità della sua dottrina spirituale: altissima perfezione è cibarsi della divina volontà, come l'aveva fatto Gesù Cristo Salvatore. La divina volontà del Padre era di sacrificare il Figlio per puro amore e cura della salvezza degli uomini. L'evangelista Giovanni descrive questo mistero della fede cristiana nei termini fondamentali spiranti fiducia: "Dio ha tanto amato il mondo che ha sacrificato il suo Figlio unigenito, affinché ognuno che crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16).

Cristo morì in croce per amore. Già la prima tradizione cristiana vide questa morte come compimento della volontà divina del Padre, di quel volere di salvezza di cui avevano già parlato "i Profeti e le Scritture". Nel vangelo secondo Luca il Risorto spiega ai discepoli di Emmaus: "Non era necessario forse che il Cristo patisse tutto questo ed entrasse così nella sua gloria? " (Lc 24,26). Nell'inno a Cristo della lettera ai Filippesi è detto che Gesù "si fece obbediente fino alla morte, anzi fino alla morte di croce", che il Padre però per questa obbedienza lo ha "sovranamente esaltato" e glorificato (Fil 2,6-11).

Ora se il credente negli ineluttabili eventi della vita riconosce la "Volontà di Dio" e l'accetta e la compie in unione col Signore crocifisso e risorto - cioè per il motivo che Gesù considerò la volontà del Padre quale "suo cibo" - se quindi l'uomo nel compiere "la Volontà dell'Altissimo" riconosce il cibo della vita eterna, anzi il cibo sovrano - come Paolo della Croce continua a spiegare nella lettera citata - allora questa obbedienza di fede è una forma dell'"essere in Cristo", è in fondo partecipazione "alla forza della risurrezione" di Cristo.

L'orientamento cristocentrico ed escatologico dell'accentuazione fiduciosa della Volontà di Dio" può essere considerato perciò un momento d'implicita teologia della risurrezione.

Paolo della Croce vede realizzata nell'accettazione della volontà divina la massima perfezione: se l'uomo in comunione con Cristo accetta "questa volontà e quasi ne fa "suo cibo". L'ubbidienza alla volontà del Padre ha condotto il Divin Salvatore alla passione e quindi all'abbandono della morte in croce. Però il suo divin Padre lo ha intronizzato proprio per questo nella gloria primiera (Fil 2,5-11). Una simile cosa succede ai discepoli di Gesù. La volontà dell'Eterno Padre permette, che i credenti - come dichiara il fondatore - abbiano da sopportare "angustie interne ed esterne, desolazioni, aridità, abbandoni di spirito e pene di corpo". Però poi bisogna in Cristo e con Lui "in tutti questi incontri cibarsi della Divina Volontà". IL santo da inoltre al destinatario la sicurezza "... in questo modo di riposare nel seno del Padre Celeste" (cfr. Gv 1,18). L'ultima proposizione di questo passo dimostra chiaramente che non è la mortificazione della propria volontà, né il sopportare desolazioni, abbandoni di spirito e pene di corpo il fine proprio della rassegnazione alla volontà di Dio, ma il "riposarsi nel seno del Padre Celeste" (20).

Cioè il fondatore non si ferma nella negazione e nel negativo, ma apre e allarga lo sguardo verso il positivo, dove cioè il Signore risorto e glorificato regna e troneggia insieme col Padre. Una lettera ad una religiosa contiene questo aspetto positivo nei confronti del Cristo crocifisso "esaltato" e glorificato; la terminologia è ricca di simboli quasi in una visione da oracolo. In primo luogo il fondatore incoraggia la religiosa, affetta da una grave malattia, ad accettare i suoi dolori come volontà di Dio per diventare in questo modo "immagine di Gesù crocifisso, tutto dolce, mansueto, paziente".

Quindi scrive queste espressioni ricche di promesse: "Or via statevene così tutta nascosta in Gesù crocifisso senza desiderare altro che d'essere tutta trasformata per amor nel Divin suo Beneplacito in tutto. Voi vedrete che a mio tempo s'aprirà una gran scena, apparirà una grande stella che sarà foriera d'un giorno chiarissimo in cui risplenderà un sole che non farà ombra, ed il suo vitale calore farà dileguare montagne di neve. Io scrivo quest'enigma, lo capirete a suo tempo" (21). Evidentemente il fondatore allude in questa visione alle cose finali dell'uomo: la morte e la vita futura di eterna felicità in compagnia con il Signore glorificato.

Sarà una vita in cui l'uomo vivrà una giornata sempre giovane, una giornata piena di sole che mai tramonta e senza ombra. Condizione e premessa per questa vita futura in gioia non turbata e senza fine è: "Stare tutta nascosta in Gesù Crocifisso" ed "essere tutta trasformata per amore nel divin suo Beneplacito".

*c) Abissare il proprio "nulla" nel "tutto" di Dio e così "essere trasformato in Gesù Cristo"*

Come già detto, l'affermazione del "Niente" dell'uomo e del "Tutto" che è Dio, nella dottrina di Paolo della Croce, riveste una grande importanza. In fondo l'idea del "Tutto" e del "Nulla" prende ispirazione dalla esperienza esistenziale della propria condizione di creatura. Dio ha fatto l'uomo "a sua immagine e somiglianza" (Gen 1,27): qui si basa la massima dignità dell'uomo per cui esso è l'"apice della creazione". Dio stesso gli ha affidato il compito di "assoggettare" la terra e di regnare sulle altre creature (Gen 1,28). Però la dignità e la distinzione dell'uomo ha origine proprio in questa dipendenza da Dio. L'uomo ha la sua esistenza non da se stesso, ma la deve esclusivamente al suo Creatore. Questa esperienza della propria condizione di creatura, la totale dipendenza da Dio è molto spiccata nel pensiero teologico spirituale del fondatore dei Passionisti. Nelle sue lettere torna incessantemente a mettere in evidenza l'incapacità dell'uomo, il suo niente - sapere, niente - potere, insomma che egli riconosca il proprio "Niente".

Quando l'uomo nel suo raccoglimento interiore allarga il suo orizzonte spirituale - per avere come una "visione intuitiva" dell'Infinito e dell'Onnipotente - allora ha coscienza della propria piccolezza davanti a Dio. Questa fondamentale esperienza religiosa il santo la esprime di preferenza con la frase "annichilarsi avanti a Dio". Però questo "annichilamento" è solo un primo elemento dell'esperienza esistenziale dello stato di creatura. L'autocoscienza della propria piccolezza davanti a Dio deve preservare l'uomo dal tentativo temerario di voler operare la propria salvezza indipendentemente da Dio. L'annichilamento deve preservare l'uomo dal proprio "gloriarsi", motivo di grande portata nella teologia paolina.

Il secondo elemento ed è il vero e proprio intento di Paolo quando parla del "Niente" dell'uomo, è di gettare questo proprio "niente" nel "Tutto", che è Dio, e in questo "Tutto" immergerlo e affondarlo.

Lasciamo la parola al santo stesso. In una lettera scritta nel 1743 dice: "Pertanto io vorrei che lei si esercitasse molto nella perfetta cognizione del suo nulla, e poi vorrei che abissasse questo suo nulla in quell'Immenso Tutto, che è il nostro buon Dio" (22). Certamente questo è un modo ardito di esprimersi e una figura retorica molto spinta. Quantunque il fondatore non avesse ricevuto alcuna formazione filosofica e teologica formale, tuttavia bada a chiarire efficacemente che questo "immergere" il proprio "nulla" nel "Tutto" di Dio non è da intendere quasi che l'uomo in questo modo perdesse il proprio essere individuale e diventasse uno con la natura divina. In un'altra lettera torna a parlarne inequivocabile (23).

Ma anche nella lettera sopracitata ha il presentimento che le sue parole possano essere fraintese; per questo aggiunge con enfasi precisando: "Oh perdita felicissima, per cui l'anima perdendosi tutta in Dio resta ben trovata" (24). Siccome per Paolo della Croce "il mare dell'infinito amore" è in primo luogo Dio stesso, così l'inabissare il proprio niente nel tutto di Dio vuol dire -come egli precisa nella stessa lettera - che "resta l'anima tutta immersa nell'amore infinito del sommo Bene". Perciò il fondatore dice questo "perdersi" una "perdita felicissima", poiché in essa l'anima si unisce più intimamente con Dio nella fede per amore. In un linguaggio moderno si potrebbe anche dire: nell'incontro con Dio l'uomo viene ad una scoperta di sé più intensa e raggiunge una qualità di vita più alta.

Esaminando più da vicino il principio del "Niente" dell'uomo e del "Tutto" di Dio ci accorgiamo che il fondatore spesso richiama alla memoria l'esempio di Gesù che "annientò se stesso" (Fil 2,7). In una lettera in cui spiega perché è importante la meditazione dell'umanità di Gesù, dice che alla contemplazione della Divinità del Salvatore si può giungere soltanto entrando "per la porta dell'Umanità Divinissima del Salvatore, con imitare fedelmente le sue altissime virtù e principalmente quella profondissima umiltà ed annichilimento che in tutte le sue santissime azioni ci ha tanto divinamente insegnato" (25).

Gesù Cristo si è spogliato di sé ed ha vissuto in umiltà ed annichilamento. L'uomo imitando questo annichilamento di Gesù giunge ad un'unione d'amore più profonda con il Salvatore divino. L'ultimo obiettivo dell'annichilamento consiste in un'unione più intensa con Cristo, anzi nell'essere "trasformati" in Lui. In una lettera scritta ad una religiosa il santo chiarisce in che cosa consistono le singole tappe di questa via a Dio: "Oh, che nobile esercizio è mai questo di annichilarsi davanti a Dio in pura fede senza immagini, e poi buttare questo nostro niente in quel vero Tutto che è Dio, ed ivi perdersi in quell'immenso mare di infinita carità, in cui nuotando l'anima amante resta penetrata di dentro e di fuori da quest'amore infinito, e tutta unita e trasformata in Gesù Cristo per amore, si fa sue le pene, la Passione dell'amato Bene" (26).

L'unione dell'anima con Dio avviene diventando uno con Gesù Cristo. Si potrebbe quindi dire: nell'annichilamento davanti a Dio, cioè vivendo nella coscienza della propria condizione di creatura, l'uomo si dispone ad accettare l'amore di Dio, che gli si vorrebbe comunicare. Vista nell'economia della salvezza, la "mediazione" di questo amore si concretizza nella persona di Gesù Cristo, e precisamente nel Cristo paziente e crocefisso. In un'altra lettera in cui il fondatore parla in lungo e in largo del dissolvere il proprio "Niente" nel "Tutto", questo aspetto cristologico appare ancora più chiaro. Egli scrive: "Dopo che vi sarete ben annichilata, sprezzata ed abissata nel niente, dimandate licenza a Gesù d'entrare nel suo Cuore Divino e subito l'otterrete. Poi volate in spirito in quel bel Cuore ed ivi mettetevi come una vittima sopra- quell'Altare divino, nel quale arde sempre il fuoco del S. Amore, e lasciatevi penetrare sino la midolla delle ossa da quelle sacre fiamme" (27). Queste espressioni ricche di simboli e figure retoriche manifestano che le profonde esperienze religiose di Paolo della Croce culminano in una profonda amicizia con Gesù Cristo. L'espressione "Cuore Divino" di Gesù allude alla Divinità e all'Umanità di Cristo. Ammettere la propria piccolezza e il proprio niente non significa rassegnazione o Frustrazione di fronte alla grandezza di Dio, invece questo annichilamento è la premessa fondamentale perché l'uomo in Cristo e per mezzo di Lui "sia penetrato dalle fiamme dell'amore di Dio". L'amore di Dio si è incarnato nell'Uomo - Dio Gesù Cristo. Quest'amore è diventato clamorosamente visibile nella passione e morte di Gesù e definitivamente intimo al mondo nella risurrezione. Nel suo linguaggio simbolico il fondatore parla del cuore nel quale arde sempre il fuoco del S. Amore. In fondo il lasciarsi penetrare dal fuoco del S. Amore - di cui il santo parla - è una partecipazione alla forza e alla potenza della risurrezione.

In una lettera scritta in giovane età (nel 1726) il santo espone altrettanto chiaramente il fondamento e l'orientamento cristologico del principio autentico del "Nulla" dell'uomo e del "Tutto" di Dio. Al sacerdote D. Tuccinardi scrive: "Ah, quando imiteremo perfettamente questo caro Salvatore che 'exinanivit se'... quando saremo diventati così piccoli bambini attaccati alle mammelle della santissima Carità di Gesù nostro caro Sposo, Padre e Tutore e che saremo tanto semplici e piccoli che avremo per gran fortuna d'essere fatti gli ultimi di tutti, buttati nel niente..." (28).

Circa questo "Niente" dell'uomo e il "Tutto" di Dio si potrebbe dire: senza dubbio questo principio esprime con che radicalità Paolo della Croce interpreta l'essere umano quale "esistenza dovuta a Dio". Tuttavia l'esperienza esistenziale della sua condizione di creatura lo porta ad una grande ed incondizionata fiducia in Dio. E' interessante notare come in Paolo la sua fede di creatura passa nell'esperienza del mistero di Cristo. Quando l'uomo nella fede fa sprofondare il suo niente nel tutto di Dio, quando l'anima "si perde nel mare infinito d'amore", allora trova se stessa e viene trasformata in Gesù Cristo per amore.

Come è stato dimostrato l'aspetto cristologico nell'atteggiamento di rassegnazione alla volontà di Dio, bisogna fare lo stesso qui: l'affermazione il "nulla" dell'uomo e il "tutto" di Dio, ha un orientamento chiaramente positivo. Vivendo secondo l'esperienza della propria condizione di creatura, l'uomo avanza in una maggiore fiducia in Dio e viene ad una più intensa unione d'amore con Dio, per poi quindi essere trasformata in Gesù Cristo per amore. Così quindi non è l'assioma del nulla dell'uomo il dominante; invece vero kerigma ne è la lode all'amore di Dio. Infatti l'amore di Dio era stato il principio base della creazione, e quest'amore fu manifestato all'umanità nella passione e morte di Gesù. Nella risurrezione e glorificazione di Gesù, Dio ha confermato definitivamente il suo amore per il mondo.

Se Paolo della Croce l'ultimo fine e il frutto vero e proprio del far sprofondare il proprio "niente" nel "tutto" di Dio lo vede nel fatto che l'anima viene "trasformata in Gesù Cristo per amore", questo significa nel linguaggio dell'esperienza esistenziale nient'altro che l'essere immersi nella "Vita" di Dio quale partecipazione intensiva alla "potenza della risurrezione".

### 3. *Incarnazione e sacramento dell'Eucaristia quale manifestazione dell'Amore di Dio*

Prima di esporre gli elementi di una teologia della risurrezione nel principio "Morte Mistica - Rinascita nel Verbo Divino", vogliamo far notare altri tratti della dottrina spirituale di Paolo della Croce i quali provano che il pensiero teologico - spirituale del fondatore ha come base ambedue i poli del mistero pasquale: morte e risurrezione, annichilamento ed esaltazione; cioè il suo pensiero ha un orientamento prettamente positivo. La morte di Cristo è per Paolo della Croce soprattutto "*La più grande e stupenda opera del divino amore*" (29) e col Ratzinger si potrebbe descrivere l'annuncio della risurrezione come l'amore che ha oltrepassato la zona della morte, mutando così la situazione di noi tutti.

Senza dubbio è l'amore di Dio per l'uomo il significato più largo e più profondo del mistero pasquale, "l'amore che si autocomunica" è in fondo il principio base di tutto l'agire salvifico di Dio verso l'uomo.



*a) L'incarnazione quale divino spozalizio del Verbo Eterno con la natura umana*

Considerando nel suo insieme il pensiero teologico - spirituale del fondatore dei Passionisti e cercandone il punto centrale, da cui hanno origine e a cui tendono tutti i suoi concetti, possiamo dire con chiarezza: il suo pensiero s'incentra sul mistero dell'amore di Dio per l'uomo.

Questo punto di partenza, che in primo luogo non è risultato di ragionamenti, ma frutto di intense esperienze religiose, è fondamento del suo pensiero e ne garantisce il carattere positivamente costruttivo. La realizzazione più evidente dell'amore di Dio egli la vede nella passione e croce di Gesù. Da qui il forte incentramento sul Cristo paziente e crocefisso.

Però il santo vede anche gli altri fatti dell'economia della salvezza sotto l'aspetto del "autocomunicazione dell'amore di Dio". Un significato particolare ha per lui il mistero dell'Incarnazione. Ciò non deve meravigliare: infatti il "mistero pasquale" della morte e risurrezione dell'Uomo - Dio Gesù Cristo ha come presupposto il mistero dell'incarnazione di Dio.

Teologia della croce e teologia dell'incarnazione stanno in una redazione reciproca complementare. Nel cosmico avvenimento di Betlemme e nel fatto sanguinoso del Calvario, Paolo della Croce scorge velato lo stesso inesplorabile mistero: l'amore infinito di Dio.

In una lettera che il fondatore scrisse al suo confratello P. Giacinto in occasione della festa del S. Natale 1768, mette chiaramente in luce questa visione d'insieme dei misteri centrali della fede cristiana. In essa invita in primo luogo a prepararsi in modo conveniente a questa grande festa; quindi scrive: "... una delle maggiori (grazie) si è in considerare l'eccesso d'infinita carità che ci ha dimostrato l'Eterno Divin Padre, in darci l'Unigenito suo Figlio e l'amor dell'istesso Figlio in prendere carne umana e soggettarsi a tanti disastri e patimenti per liberar noi vilissime creature dalla schiavitù del demonio ed aprirci le porte al santo Paradiso che per tanti secoli erano state chiuse non solo ai peccatori, ma anche ai giusti" (31).

Come dimostrano queste parole l'incarnazione si orienta alla croce. Passione e morte di Gesù hanno realizzato la liberazione dell'uomo ed aperto le porte del Paradiso - cioè le porte che conducono alla gioia e felicità eterna.

Tuttavia il fondatore non vede l'efficacia della redenzione come valevole solo in futuro, come concessa solo nell'altro mondo che verrà. L'uomo è ora in grado di sentire anche su questa terra la felice potenza della risurrezione. Nella stessa lettera continua il santo: "Sicchè procurino in questi santi giorni d'andar facendo qualche considerazione su d'un tal mistero perché in cotal guisa s'accenderanno viepiù nel santo amor di Dio e rinasciranno ad una vita tutta santa e deifica, conforme vivamente desidero".

Paolo della Croce vedo i singoli misteri della redenzione (la nascita di Gesù, la sua vita, passione, morte e resurrezione) come la concretizzazione e rivelazione di un unico mistero fondamentale: l'infinito amore di Dio per l'uomo. Per questo proviamo spesso accenni alla passione e morte di Gesù anche in quelle lettere che il fondatore scrisse per la festa di Natale. E così scrive in occasione del Natale del 1761: "Vorrei che V.R. celebrasse il S. Natale nella povera stalla del suo cuore ove nascerà spiritualmente il dolce Gesù. Presenti questa povera stalla a Maria SS.ma ed a S. Giuseppe acciò l'adornino di virtù, affinché il Dolce Bambino vi stia bene. Molti anni sono io avevo un bel Bambino dipinto sopra una carta di Germania che se ne dormiva placidamente sopra una croce. Oh, quanto mi piaceva quel simbolo! ... Dunque lei nel S. Natale, che avrà il Bambino nel suo cuore, tutta trasformata in esso per amore, dorma con lui nella culla della Croce" (32).

La mangiatoia di Betlemme e la croce - si può dire - sono per il fondatore forme apparenti, quasi "simboli reali" dell'unico inesplorabile mistero dell'amore di Dio.

La vita e morte di Gesù Cristo è per lui la rivelazione più chiara di questo amore. L'uomo ha il dovere di aprirsi a quest'amore tentando di adempiere unicamente la volontà divina anche quando incontra croci e dolori. In una lettera del fondatore scritta alla vigilia del Natale del 1754, è detto: "Il migliore e più perfetto modo di celebrare le sante feste natalizie è lo spogliamento di ogni contento sensibile, acciò tutto il contento sia nell'adempimento del divino beneplacito. Tutta la vita ss.ma di Gesù fu tutta croce... Sicché lei ha motivo di star più lieta di prima, perché più nascosta in Gesù Cristo sulla croce... Si cibi dunque della divina volontà in alta povertà di spirito ed in nuda solitudine, e s'assicuri che in tal forma diverrà un vivo ritratto nel suo interiore dello Sposo Celeste" (33).

La sopracitata affermazione di s.Paolo: "Tutta la vita di Gesù fu tutta croce", può sembrare a prima vista esagerata. Però se si prende in considerazione che egli vede amore e dolore intimamente uniti tra di loro e che per lui la passione di Cristo è espressione dell'amore di Dio, allora questa affermazione si avvicina nel contenuto all'espressione: "Tutta la vita di Gesù fu amore". L'esperto direttore spirituale invita la religiosa a cui scrive la lettera di "spogliarsi d'ogni contento sensibile". Però questa rinuncia non è fine a se stessa, ma deve rendere l'uomo capace di sentire una gioia più grande, più pura, più profonda - quella gioia interiore che l'uomo sente facendo perfettamente la volontà di Dio. Poiché così l'uomo diventa - perché "nascosto con Cristo sulla Croce" - "un vivo ritratto dello Sposo celeste". D'altra parte ciò significa che il Cristo glorificato ed esaltato da all'uomo qui sulla terra già un assaggio delle gioie celesti. Perciò si può dire: la vera cura del fondatore è di condurre l'uomo alla perfetta e appagante gioia e alla vita di felicità. Questo è l'ultimo fine del suo magistero spirituale. Esser cristiani significa seguire Gesù. Il discepolo di Gesù si troverà quindi nella sua vita di fronte alle stesse situazioni come il suo Maestro. Allora non gli resta altro che resistere in compagnia del Signore. Punto e scopo finale di questa sequela di Cristo è la partecipazione alla gioia o gloria del Signore risorto.

Questo tenore positivo, tanto caratteristico per il pensiero spirituale di S. Paolo, è espresso in una lettera scritta il 24 dicembre 1774, quindi *nell'ultimo* Natale della sua vita: "Viva quieta e si fidi del suo Sposo. Gesù ora vuole che lei gli tenga compagnia all'Orto, al Presepio, al Calvario; ma sia costante; che poi la libererà e dopo la tempesta si quieterà il suo spirito e Gesù le farà molto grazie. Non manco di pregare per lei ed il Signore le conceda raddoppiate felicità" (34).

Il Santo descrive l'incarnazione come "Divino sposalizio che il Verbo Eterno ha fatto con la natura umana". Senso ed obiettivo della vita umana è di essere assimilata dal mare dell'amore di Dio attraverso lo "sposalizio spirituale con Gesù Cristo".

In una lettera ad Agnese Grazi, scritta per l'imminente tempo d'avvento Paolo parla di questa profonda dimensione del destino umano. Egli dice con espressioni simboliche: "S'avvicina il tempo del S. Avvento, in cui la Santa Madre Chiesa celebra le memorie di quel Divino Sposalizio, che il Verbo Eterno ha fatto con la natura umana nella sua Sacratissima Incarnazione. Contempli, figlia mia, questo altissimo Mistero di infinita carità, e lasci che l'anima sua abbia tutta la libertà di ingolfarsi e di immergersi in quel Mare infinito d'ogni bene; desideri e preghi che presto si faccia il grande sposalizio di amore tra Gesù e l'anima sua ed anche per me poverello indegnissimo" (35).

Paolo della Croce, nominando il fine desiderabile dell'uomo: "sposalizio d'amore tra Gesù e l'anima", si trova nella grande corrente della letteratura mistica. Però sarebbe da rilevare che per il fondatore dei Passionisti Cristo rimane spiccatamente sempre il centro anche quando giunge al punto culminante della descrizione di esperienze religioso -cristiane. Il simbolo della "relazione nuziale" e dello "sposalizio" tra l'anima o Dio lo si potrebbe definire con Henri De Lubac, il "tipico cristiano" della mistica. Perché qui si tratta di una "unione tra l'anima e Dio, non mai di un'assimilazione o di un diventar uno e identico. Si tratta di amore vicendevole" (36).

Fino a che punto il pensiero di Paolo della Croce è centrato nel mistero centrale dell'amore di Dio lo dimostra il suo modo di comprendere l'Eucaristia. Di ciò ne parleremo nel seguente punto.

#### *b) Il sacramento dell'Eucaristia quale fonte della vita e dell'amore*

Fu l'infinito amore di Dio per l'uomo che spinse il suo Verbo Eterno ad assumere carne. Fu l'amore di Dio Padre verso i figli degli uomini che spinse il Figlio a morire per liberare gli uomini dal "peccato, morte e demonio".

Nella risurrezione Gesù Cristo, l'Uomo - Dio, è diventato intimo al mondo salvandolo. Dio volle lasciare al mondo un sogno permanente della vicinanza del suo amore e donò agli uomini il sacramento dell'amore, la S. Eucaristia. In questo segno visibile - in fondo un mistero che la ragione non potrà mai penetrare esaurientemente - l'uomo può incontrare nella fede il Dio - Uomo Gesù Cristo. Più o meno così si potrebbero, esprimere a parole queste convinzioni fondamentali di Paolo della Croce.

Nel pensiero religioso - spirituale del fondatore troviamo una spiccata devozione eucaristica. Senza dubbio il sacramento dell'altare è il sacramento proprio del mistero pasquale. E' la celebrazione del memoriale, per così dire la "realizzazione sacramentale" della morte e della risurrezione di Gesù. Nella partecipazione alla celebrazione eucaristica il fedele prende parte alla morte e risurrezione di Gesù Cristo. In una lettera del 1768 il santo parla chiaramente di questa partecipazione esistenziale al mistero pasquale. Nel linguaggio dell'esperienza esistenziale - in cui appaiono chiaramente i tratti caratteristici del suo pensiero - il santo scrive: "La vita dei veri servi ed amici di Dio è di morire ogni giorno; 'quotidie morimur: mortui enim estis et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo' (cfr 1 Cor 15,31; Col 3,3). Or questa è quella morte mistica che io desidero in lei; e siccome nella celebrazione dei Divini Sacrosanti Misteri, ho tutta la fiducia che sarà rinato in Gesù Cristo ad una nuova vita deifica, così bramo che muoia in Cristo misticamente ogni giorno più (37).

Negli scritti spirituali di Paolo della Croce ci sono numerosi passi in cui si parla di "Gesù Sacramentato". In essi ci sorprende il fatto che nel parlare della presenza del Signore nel sacramento dell'altare, appaiono generalmente convinzioni che si potrebbero definire elementi di un'implicita teologia della risurrezione. Spesso parlando del Cristo eucaristico, appaiono le parole: gioia, vita e amore.

Per questo è giusto giudicare la devozione eucaristica del fondatore come espressione della sua fede nel Signore risorto ed esaltato, come fa S. Pompilio in una monografia su S. Paolo della Croce (38).

Quale posizione sostitutiva ha la presenza sacramentale di Cristo nella vita di fede del fondatore è chiara già nel Diario Spirituale. La sua esistenziale relazione col sacramentato Signore la si può caratterizzare nel modo migliore con le categorie personali di amicizia e confidenza. Nel suo Diario Spirituale sotto il 7 dicembre 1720, dicendo prima di "essere peggio di un demone" e di essere una "sporca cloaca", scrive poi pieno di fiducia: "...ma non mi si parte giammai la gandissima e tenerissima confidenza con il mio Sacramentato Sposo; gli dico che con farmi tante grazie e sì innumerabili favori risplenderanno più le sue infinite misericordie" (39).

Già in questa prima fase della vita del fondatore si vede che la sua devozione eucaristica ha come sfondo soprattutto la sua fede esistenziale nel Cristo risorto ed esaltato. Così racconta in una annotazione del diario che nella S. Comunione gli fu concesso una visione piena di gioia e di speranza riguardante il suo destino finale personale. Egli scrive: "Il mio caro Dio mi dava intelligenza infusa del gaudio che avrà l'anima quando lo vedremo faccia a faccia, che sarà unito con lui in Minilo amore" (40). In molte annotazioni esprime la sua grande certezza e la sua ferma fiducia in Gesù Eucaristia, nel "Sacramentato Sposo" (41).

Non è a caso che il fondatore chiuse la sua ultima annotazione nel Diario con la frase: "... e sempre con gran lacrime, miste con gran soavità, massime nel vedere il mio Sacramentato Sposo Gesù" (42).

Gioia interna e sentimenti di intensa soavità sono spesso le esperienze del fondatore nei suoi incontri di fede col "Sacramentato Sposo" (43). A volte questa esperienza di soavità interiore è così intensa che egli crede di pregustare le "gioie del Cielo". In una lettera scritta poco dopo il Diario Spirituale troviamo la gioiosa esclamazione: "Oh, che bella conversazione l'andarsene a stare in compagnia degli Angeli avanti al nostro Sacramentato Sposo. Sono puri amplessi di Paradiso" (44).

Per il santo l'amore diventato sacramento è una fonte inesauribile da cui attinge ripetutamente gioia e soavità. Sua brama era di far conoscere questa "fonte di gioia" anche a quelle persone che egli guidava e consigliava nella vita spirituale. Ciò è espresso efficacemente in una lettera ad Agnese Grazi, scritta per il Corpus Domini dell'anno 1740. In testata della lettera -prima di rivolgersi alla destinataria - troviamo il significativo motto: Viva il Sommo Bene Sacramentato. Nella lettera invita la sua figlia spirituale a "fare gran voli al Sommo Bene". Ciò lo deve fare "come la farfalla che gira intorno al lume e poi si brucia in esso". Quindi il santo prosegue entusiasmandosi ed entusiasmando: "... così l'anima giri pure intorno, anzi dentro a quel lume Divino e tutta s'incenerisca in esso, e massime in questa grande e dolcissima ottava dell'amor sacramentato. Ah, figlia mia, mangiate, bevete e ubriacatevi, volate, cantate, giubilate, esultate, fate festa allo Sposo Divino" .

In queste espressioni esuberanti si nota come il fondatore nutriva la sua vita interiore delle realtà del sacramento eucaristico. Per lui Gesù noi Sacramento era quella fonte da cui attingeva abbondantemente la vita e la potenza del Signore risorto ed esaltato. Il santo conclude la lettera ad Agnese Grazi con il desiderio: "Gesù la bruci di amore, e la faccia morire nel suo spirito e nel suo spirito divinissimo acciò viva, respiri e faccia tutto colla vita e nella vita di Gesù Sacramentato" (45).

I seguaci di Gesù ottengono la vita e la forza del Signore crocifisso e risorto nell'autocomunicante amore di Dio. Questo amore divino è intensamente presente nel simbolo reale del pane eucaristico. Paolo della Croce non tenta di scandagliare con l'intelletto questo mistero assoluto, ma si accontenta di esprimere incessantemente il suo stupore e la sua gratitudine. Spessissimo chiama questo mistero "fonte dell'amore". In una lettera in cui egli prima parla del grande valore della meditazione della Passione, dice riguardo al sacramento dell'altare: "Oh che gran tesoro! questo è il fonte dell'amore, della santità. Chi ha sete, dice il dolce Gesù, venga da me e beva (cfr Gv 7,37). Ha sete lei di farsi santa, di ardere tutta di santo amore? e che fa dunque, che non se ne vola ad abbracciare al dolce Sposo Sacramentato?" (46).

I consigli e le istruzioni spirituali che troviamo nelle sue lettere di direzione spirituale si basano inconfondibilmente soprattutto sulla propria esperienza, sul suo esistenziale incontro con Dio.

Però apertamente di queste esperienze egli ne parla quanto mai raramente. A questo proposito si conserva una lettera di Agnese Grazi che ebbe il fondatore sino alla fine della vita come direttore spirituale e che era legata, a lui da profonda amicizia; in questa lettera parla di una sua esperienza ulteriore. E' degno di nota che il fondatore aveva avuto questa esperienza religiosa nell'incontro col Signore sacramentato. In essa è evidente la connessione interna tra la sua intensa mistica del dolore e la viva devozione al SS.mo Sacramento.

Poiché la descrizione che fa Paolo ci apre uno spiraglio nella sua profonda dimensione religiosa e nello stesso tempo manifesta la "positività" della sua mistica della Passione citiamo nel suo contesto l'intero passo di questa lettera.

Il fondatore alla sua figlia spirituale scrive tra l'altro: "Si ricorda figlia mia che ieri nella nostra divota conferenza le confidai che quando m'è occorso di passar qualche grossa tempesta se mi sono prima trovato avanti al mio Amore Sacramentato l'anima mia è volata in spirito ad abbracciarsi a quell'infinita carità che è esposta su l'altare all'adorazione dei popoli, e mi sono sentito fare dal Salvatore questa dolcissima parlata: 'Figlio, chi s'abbraccia a me, s'abbraccia alle spine'. Che si crede figlia mia che l'anima mia non intendesse che il nostro Gesù è un mare d'infinita dolcezza? certo che l'intendeva, ma Dio le faceva altresì capire con quelle parole; 'Chi s'abbraccia a me s'abbraccia alle spine', che siccome il caro Gesù ha voluto che la sua santissima vita qui in terra sia stata sempre in mezzo alle spine di pene, travagli, fatiche, stenti, angosce, disprezzi, calunnie, dolori, sferzate, chiodi, spine e morte amarissima di croce, così mi faceva intendere, che abbracciandomi a lui dovevo menare la mia vita in mezzo alle pene! Ed oh, con quanto giubilo la povera anima mia abbracciava ogni sorta di penare! " (47).

Quindi è la volta del pregusto della gioia nella gloriosa vita futura: "Che sarà quando • canteremo senza cessare quell'Eterno Trisagio 'Sanctus, Sanctus, Sanctus', quando insieme dei santi canteremo quel dolcissimo 'Alleluja'... Quando, quando verrà la morte a rompere le mura di questa prigione! Ah, che quello sarà il giorno del nostro spozalizio, delle nostre nozze in cui l'anima nostra con modo altissimo si spozerà al caro Gesù, e sederà in eterno a quel celeste banchetto" (48).

Stando alla testimonianza di questo passo, non ci meraviglia, che il fondatore per accettare e sopportare quale "croce di Cristo" pene e travagli attingesse forza e vigore proprio da Gesù Eucaristia. Però è sempre il "mistero dell'amore di Dio", che egli vede e ammira in questo Sacramento.

Pertanto, parlandone, non una un linguaggio "oggettivo freddo" (scientifico), scorgendo solo il Sacramento; invece nel mistero eucaristico è presente Gesù Cristo, il Dio - Uomo, il crocifisso e risorto, che il credente incontra realmente e personalmente. In una lettera per esempio dice:

"... con viva fede lo rimiri, lo ami e si slanci tutta nelle divino sue braccia, ivi si riposi, bruciando del suo santo amore..." (49).

Siccome l'amore del Dio - Uomo Gesù Cristo è presente in maniera straordinaria nel segno del pane eucaristico, e siccome, secondo Paolo della Croce, il massimo ed ultimo senso definitivo della vita umana è di giungere con Dio ad una unione d'amore quanto più grande possibile, allora instancabilmente torna ad invitare a ricevere il più spesso possibile Gesù sacramentato.

Non è certamente esagerato affermare che il fondatore dei Passionisti fu un propugnatore della comunione frequente, anzi quotidiana.

A questo proposito mandò una volta ad Agnese Grazi un libro che -come lui scrive - "tratta della frequenza della SS. Comunione, ed anche quotidiana". Lei deve dare personalmente detto libro a un certo P, Francesco, perché lo legga". Probabilmente detto padre non era del tutto d'accordo nei riguardi della prassi pastorale circa la comunione frequente. Paolo della Croce aggiunge quindi: "... egli dica che il poverello indegnissimo ha intenzione che le anime conoscano Dio e brucino del suo amore, e che per questo non sa altra strada che il dargli spesso il Sommo Bene Sacramentalo, che è la fonte-viva del S. Amore" (50).

Alla signora Anna Maria Calcagnali scrive nel 1768: "In quanto alla S. Comunione vorrei la faceste ogni mattina senza lasciarla mai... ed ivi bevete nella fonte della santità le acque vive dell'eterna vita" (51).

In una lettera alla badessa delle Cappuccine di S. Fiora parla altresì della Comunione quotidiana: "Godo nel Signore di sentire che abbiano introdotto la SS.ma Comunione quotidiana, e le accerto che io lo desiderai fin da quando fui costi. Ne sia benedetto e ringraziato il Signore in eterno" (52).

Nella medesima lettera veniamo a conoscere fino a che punto mistica di interiorità e devozione eucaristica di Paolo si completano armonicamente a vicenda. Alcune righe dopo infatti leggiamo: "Loro raccomando molto la solitudine interna, standosene di continuo nel sacro deserto ulteriore, riposando nel seno dello Sposo celeste in sacro silenzio di fede e di santo amore; e questo sarà un gran frutto della SS.ma Comunione quotidiana; e poi mai devono lasciarla" (53).

Scopo ultimo di ogni sforzo ascetico - spirituale consiste nel giungere nella fede ad una più profonda unione con Dio. Per il fondatore mangiare il pane eucaristico è un "mezzo" eccellente, anzi "il migliore" con cui l'uomo giunge alla partecipazione della "vita divina". In una lettera del 1760 afferma che la comunione quotidiana è "quell'esercizio di pietà" che più unisce con Dio (54).

Nel mangiare il Corpo di Cristo l'uomo viene incorporato nel mistero trinitario dell'"esser Cristo" ("alter Christus"), fatto difficilmente spiegabile, ma altrettanto reale.

Il fondatore descrive questa realtà di fede nel seguente tenore: "Gesù che è la nostra via, verità e vita (Gv 14, 6) v'insegnerà tutto, massime quando lo avrete dentro di voi Sacramentato; ma lasciate che siccome voi vi cibate di lui, così esso si cibi di voi e vi trasformi in sé per amore" (55).

Come si è venuto esponendo fin qui Paolo della Croce vede nel mistero eucaristico principalmente la presenza dell'amore di Dio per l'uomo "incarnato" nell'Uomo-Dio Gesù Cristo.

L'uomo mangiando il pane eucaristico viene attirato in modo intensivo e irresistibile nella corrente dell'autocomunicante amore di Dio, e prende così parte della forza e della potenza del Signore crocifisso e risorto. Celebrando l'eucaristia e ricevendo la S. Comunione l'uomo viene per così dire immesso nel "mistero di Dio" e nell'amore di Dio "trasformato in Gesù Cristo".

La forza trasformante dell'amore divino è così forte che l'uomo può esclamare con l'apostolo Paolo: "Io vivo, ma non più io, Cristo vive in me" (Gai 2,23).

Proprio queste parole dell'Apostolo cita spesso Paolo della Croce nelle sue lettere spirituali esprimendo così la forza e la potenza trasformante della risurrezione (56).

#### 4. *"Rinascere nel Divin Verbo Gesù Cristo" come partecipazione alla "potenza della sua risurrezione"*

Chi si occupa più da vicino del pensiero teologico-spirituale del Fondatore dei Passionisti capirà subito che esso è riassunto nel "Cristo paziente e crocifisso" nel quale al tempo stesso vi si nasconde la dinamica di una felice positività, che, in ultima analisi, ha la sua origine dalla fede nella risurrezione esistenzialmente vissuta. Questa osservazione è stata già fatta da E. Henau che ha indagato più da vicino la mistica della Passione nel Santo. L'autore concludeva il suo studio "La mistica della Passione in S. Paolo della Croce" con la convinzione che la fede nella risurrezione, nell'insegnamento spirituale del Santo, ha trovato la sua massima espressione nella affermazione fondamentale sulla "divina natività" (57).

Se si analizzano più da vicino i molti testi in cui Paolo della Croce parla di "rinascere" o anche di "morte mistica", ci si convince che in essi appaiono evidentemente gli elementi di una chiara teologia della risurrezione. Poiché il fondatore, nelle sue lettere di direzione alle anime, non riflette in modo teoretico-astratto sui contenuti della fede, ma parla della fede con esperienza personale, è evidente che noi nelle sue lettere non incontriamo nessuna teologia della risurrezione sviluppata esplicitamente, ma troviamo insegnamenti spirituali - religiosi, articolazioni soprattutto della sua personale "esperienza" del Risorto.



Ora si può dire, in primo luogo come tesi di euristica, che la fede esistenziale di Paolo della Croce nel Signore risorto e glorioso viene espressa principalmente nella formula ripetuta frequentemente: "rinascere nel Divin Verbo Gesù Cristo" (58).

Prima di dedicare la nostra attenzione alle singole concrete espressioni che appaiono nelle sue lettere, dobbiamo indicare alcuni punti per meglio spiegare il senso della formula. Innanzitutto bisogna notare un'affinità linguistica. Come contenuto il verbo italiano "rinascere" sta vicino al verbo "risorgere". Così il verbo "rinascere" ha il significato di "risorgere" se è usato nell'espressione "rinascere a nuova vita". Paolo della Croce usa questa formula quasi esclusivamente in relazione al sostantivo "vita".

Come già detto in altro luogo della presente ricerca, il fondatore pervenne alla sopraddetta formula con la lettura del Surio - Taulero (59). Là sono indicate anche le distinzioni che passano tra "la nascita divina nel fondo dell'anima" del Taulero e il "rinascere nel Divin Verbo Gesù Cristo" di Paolo della Croce. L'idea "rinascere" appare nelle lettere del Santo già prima del 1748. Ma questo non significa che *prima* di questo periodo la fede nella risurrezione impregnasse di meno il suo pensiero spirituale-teologico. Nelle spiegazioni di questo capitolo abbiamo indicato gli elementi di una "implicita teologia della risurrezione". Li troviamo già nelle lettere del "primo tempo" del fondatore, anzi nelle pagine del suo diario (anno 1720). Fino al 1748 il Santo parla in altre forme della partecipazione alla "potenza della risurrezione". Così, nelle lettere prima del 1748, troviamo espressioni come "prego Sua Divina Maestà la spogli di tutto il creato, acciò sia vestita solamente di Gesù Cristo... morta a tutto, viva a Dio" (60). "Affinchè tutto trasformato per amore in Gesù Cristo, gode V.S. Ill.ma la pienezza dell'ineffabile dolcezza della gloriosissima sua risurrezione" (61); "oh, quanto è fortunata l'anima che si nasconde nel gran cuore di Gesù" (62). Queste sono formule che esprimono in ultima analisi una "partecipazione alla potenza del Risorto". Dopo l'incontro del fondatore con il pensiero del Taulero, la sua fede nella risurrezione si esprime prevalentemente, se non esclusivamente, nella formula ricevuta eppure "originale": "rinascere nel Divin Verbo Gesù Cristo ad una vita nuova e deifica".

Si deve ancora notare: se si investiga più da vicino il linguaggio di Paolo della Croce nelle sue lettere, colpisce il fatto che il Santo rifletta innanzitutto all' "escatologica risurrezione" con le parole "risorgere, risurrezione" o per lo meno essa viene pensata implicitamente. Se invece egli adopera il verbo "rinascere", si tratta prevalentemente di "potenza del Risorto" come essa si realizza nella esistenza *terrena* dell'uomo.

Se osserviamo il pensiero spirituale-religioso di Paolo della Croce nel suo insieme e vi cerchiamo il desiderio più profondo che animava il Santo in modo permanente e potente, dobbiamo rilevare due fatti: il suo costante ammonimento per una (tempre più forte interiorità e la sottolineatura del "Cristo paziente? e crocefisso". Quando nelle pagine seguenti si parla del "rinascere nel Divin Verbo Gesù Cristo", si deve con ciò intendere anche la sua mistica di interiorità e la sua centralità nella Passione.

a) *L'interiorità come premessa per il "risorgere nel Divin Verbo "*

La fede nella risurrezione di Gesù è un "fatto unico", come rileva K. Rahner nella sua opera "Corso Fondamentale sulla Fede" (63). Questa fede è testimoniata dai Vangeli nei racconti della risurrezione e degli incontri con il Signore risorto. Nonostante tutte le differenze dei racconti evangelici e la parziale "drammatica" rappresentazione, in fondo ad ogni apostolica testimonianza della risurrezione vi è la "originale esperienza" che "Gesù vive". Questi racconti sull'incontro dei "testimoni" con il Signore risorto sono fondamentali per la nostra fede. La risurrezione di Gesù, però, teologicamente non può essere vista come un "fatto privato": il Risorto è la "caparra e l'inizio della perfezione del mondo" (64).

Paolo della Croce era un "mistico", cioè un uomo che giudicava la sua propria esistenza, radicalmente ed esclusivamente, dall'opera creatrice e salvifica di Dio; un uomo che considerava il significato della sua vita unicamente come un avvicinarsi al "mistero di Dio" nell'esistenziale perfezione "religiosa", e un portare gli altri uomini ad una simile "esperienza". Per lui vi è una sola via che conduce a Dio, mistero senza confini: la persona dell'Uomo-Dio Gesù Cristo che ha detto: "Io sono la via, la verità e la vita; nessuno va al Padre se non per mezzo mio" (Gv 14, 6). Il fondamento su cui Paolo della Croce basa tutta la sua mistica del Cristo, è da ricercare nella sua esperienza di fede esistenziale del "Gesù vive". Naturalmente l'esperienza della risurrezione da parte dei testimoni apostolici era di un genere totalmente differente, era una esperienza da valutare come "forte sui generis", la quale, dunque, in nessun modo può essere paragonata con le esperienze religiose di un mistico. Con questo si intende dire solamente che la fede nel risorto è, per Paolo della Croce, l'origine e la "cerniera" della sua mistica del Cristo.

La risurrezione di Gesù è l'"inizio della perfezione del mondo"; il Signore risorto e glorioso è il garante della definitiva vicinanza di Dio all'uomo. Certamente Paolo della Croce non riflette esplicitamente su queste affermazioni fondamentali per una teologia della risurrezione, però esse sono contenute nella sua fede esistenziale nella realtà della "potenza del Risorto".

Ma ora dobbiamo accostarci alle singole affermazioni che si trovano nelle sue lettere. Molto spesso il Santo incoraggia coloro che ricevono le sue lettere a sforzarsi per avere una più profonda interiorità, per acquistare una "solitudine ulteriore", per "aprirsi" all'insondabile mistero di Dio. Lo scopo di queste "introversioni", come egli dice, è la partecipazione ad una "nuova vita in Gesù Cristo". La interiorizzazione deve preparare l'uomo a rendersi, al tempo stesso, aperto e recettivo, cosicché Dio sia efficiente in lui. Ma lasciamo parlare il fondatore con le sue stesse formule.

Nel giugno del 1755 scrive ad una suora: "la sua orazione devo essere continua, cioè di starsene in solitudine interiore, vestita di Gesù Cristo ... faccia delle introversioni in Dio, cioè dolci ravvivamenti di fede, anche senza parole e più s'abissi in Dio. In tal forma ogni volta che ciò farà con vero annichilamento di se stessa in Dio, rinascerà sempre a nuova vita d'amore nel Divin Verbo Cristo Gesù" (65). Come indicano queste parole, il fine e l'effetto dell'entrare in se stesso consistono in questo: partecipare alla "nuova vita d'amore", alla vita che il divino e umanato Verbo portò all'umanità. Infatti, mediante la morte e la risurrezione di Gesù, l'uomo è diventato una "nuova creatura" (cfr. 2 Cor 5, 17), una creazione in cui domina l'amore perché la risurrezione di Gesù rende manifesto che l'amore "è più forte della morte".

*b) La "fiducia interiore" come premessa e "l'abbandono del peccato" come conseguenza del "rinascere nel Divin Verbo"*

L'interiorità e il raccoglimento non sono per il fondatore qualcosa di formale, effetto quasi di una "tecnica" della meditazione, per raggiungere una elevata capacità di concentrazione. L'interiorità e il raccoglimento hanno per lui lo scopo di potenziare "l'attivazione e l'intensificazione delle virtù cristiane fondamentali". Una di tali virtù, che troviamo nella mistica d'interiorità in modo ben marcato, è la fiducia in Dio padre buono e amorevole, fiducia filiale e liberatrice da ogni ansia. Questa "fiducia interiore" è al tempo stesso condizione per "rinascere nel Divin Verbo", e per poter ricevere la "potenza della risurrezione". In una lettera è scritto: "Gesù la faccia tanto santa quanto desidero, e le accresca sempre di più quel sunto raccoglimento interiore che tanto le ho raccomandato sempre, affinché il suo spirito, riposando sempre come bambina nel seno divino del celeste Padre, possa rinascere ogni momento più nel Divin Verbo Cristo Gesù" (66).

Come questa citazione indica, l'uomo non può raggiungere questa "fiducia interiore" con le proprie forze, ma ha bisogno della grazia di Gesù; Gesù è colui che conduce l'anima nel "seno del Padre celeste", in quel "seno" da cui egli stesso è venuto (cfr. Gv 1, 18). Se il fondatore poi parla di rinascere nel "Divin Verbo Gesù Cristo", implicitamente, dunque, parla della preesistenza del Figlio di Dio, e con questo viene indicata la dimensione trinitaria dell'opera salvifica di Dio. Il Divin Verbo è venuto dal Padre e ha preso "forma di schiavo" (cfr. Fil 2, 7). Come Uomo-Dio e come supremo Salvatore egli indica all'uomo la via al "seno del Padre", poiché egli stesso si comunica all'uomo nell'amore. L'entrare dell'uomo in questa "autopartecipazione di Dio" viene descritta dal Santo come "rinascere nel Divin Verbo Gesù Cristo".

L'Uomo-Dio Gesù Cristo ha *redento* l'umanità. La sua morte in croce era una morte "per i nostri peccati" (cfr 1 Cor 15,3: tradizione preevangelica). Dio ci ha "salvato dal potere delle tenebre e ci ha trasferito nel regno del Figlio del suo amore. In lui abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati" (Col 1, 13).

Mediante la risurrezione di Cristo dai morti Dio ha fatto dono della redenzione all'umanità in modo permanente e definitivo; la redenzione, secondo il Nuovo Testamento, è innanzitutto liberazione dalla potenza del peccato. Morte e risurrezione di Gesù prima di tutto hanno operato il fatto che l'uomo fosse liberato "dal cerchio demoniaco del peccato" e fosse "trasferito nel regno del Figlio del suo amore". Se l'uomo professa il suo "radicale" impegno di fede in Gesù Cristo, allora la "risorge ad una nuova vita "redenzione" in lui diviene efficace ed egli d'amore", come dice Paolo della Croce.

In una lettera il fondatore parla della potenza del Crocefisso e del Risorto, potenza liberatrice dai peccati. Partendo dalla "fiducia interiore", dice, "... vorrei che lei spesso si riconsentrasse nel suo interno, ed ivi con viva fede si riposasse nel seno di Dio come una bambina, con sacro silenzio di fede e di santo amore; ogni volta che l'anima si raccoglie tutta in Dio, nel tempio interno del suo spirito, rinasce a nuova vita nel Divin Verbo Gesù Cristo ... In questo raccoglimento, nel fuoco del santo amore, si distrugge tutta la ruggine del peccato e si rinnova l'anima in Dio" (67).

In quasi tutti i passi, in cui Paolo della Croce parla di "rinascere nel Divin Verbo Gesù Cristo", noi troviamo la significativa chiarificazione che questo è un "risorgere" ad una "nuova vita". Questa spiegazione che, dunque, in ultima analisi, si tratta di una "nuova vita deiforme", rende evidente in modo inequivocabile che noi abbiamo a che fare con elementi di una teologia della risurrezione. Negli scritti del Nuovo Testamento il termine "vita" giuoca un ruolo importante. Così si può dire con F. Mussner a riguardo del significato di "Vita" in S. Paolo: "Nella teologia paolina la vita del credente è intesa interamente come gratuita partecipazione alla vita del Risorto, dell'Adamo escatologico, e come conseguenza della giustificazione e della nuova creazione" (68). Questa affermazione, in complesso, potrebbe servire ad indicare lo sfondo teologico che sta alla base della formula di Paolo della Croce "rinascere nel Divin Verbo Gesù Cristo". Questa affinità con la teologia paolina verrà specificata meglio nel corso della trattazione.

Come già notato, nel fondatore l'espressione rinascere è stata influenzata da quella del Taulero "nascita divina nel fondo dell'anima"; in Paolo della Croce, però, vi è in realtà un altro sfondo ben diverso da quello del Taulero. Giovanni Taulero era legato alla concezione dell'emanazione neo-platonica; Paolo della Croce, invece, pensa soprattutto con categorie teologico - bibliche. Certamente il fondatore ha presente l'affermazione dell'evangelista Giovanni, dove nel colloquio con Nicodemo si parla di "rinascere" (Gv 3, 1-14). La traduzione "chi non è nato *dall'alto* di Gv 3, 3 è stata aggiunta solo di recente (69). Inoltre la formula del fondatore è stata influenzata dall'affermazione di 1 Pt 1, 23. Nella prima lettera di Pietro, però, noi troviamo un passo più ampio in cui il rinascere è visto in relazione alla risurrezione di Cristo. Nella introduzione alla lettera si dice: "Sia lodato Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo che secondo la sua grande misericordia ci ha l'atto rinascere ad una nuova speranza mediante la risurrezione di Gesù (-'risto dai morti" (1 Pt 1,3).

Perciò si può concludere: la formula "rinascere nel Divin Verbo", che troviamo frequentemente nelle lettere di Paolo della Croce indirizzate alle anime, è prima di tutto espressione della sua fede nel Risorto; o, più precisamente, espressione della sua fede nella "potenza del Risorto" che comunica ai credenti la sua vita, la sua vita divina.

*c) Far naufragare il proprio "niente" nel "tutto" di Dio come "divina natività"*

Dopo queste considerazioni teologiche molto generali, ritorniamo alle affermazioni del Santo stesso. Tra le esperienze religiose fondamentali che appaiono in modo significativo nei suoi scritti spirituali, il fondatore mette in rilievo, in particolare, quelle che la fede insegna sulla creaturalità e sull'essere - redento dell'uomo. Il fondatore esprime l'esistenziale indigenza dell'essere - creatura in particolare con l'antitetico discorso sul "niente" della creatura e sul "tutto" che è Dio. Per esempio, così scrive in una lettera nella domenica delle Palme del 1775: "Ogni volta che il suo spirito si riconcentra in Dio, lasciando sparire l'orribil suo nulla in quell'infinito tutto che è Dio medesimo, è certo che allora l'anima rinasce nel Divin Verbo a nuova vita d'amore e di grazia, ma tal divina natività non bisogna esser curiosa come si faccia dal Sommo Bene nel più intimo dell'essenza dell'anima. Questi sono arcani eccelsi" (70).

L'abbandonarsi nel "tutto" dell'infinito Dio, senza riserve e con piena fiducia, prepara l'anima ad entrare nella "nuova vita" del crocefisso e risorto Signore, "divin Verbo" Gesù Cristo. E' una vita in cui l'amore e la grazia di Gesù riempiono talmente l'anima che essa, come aggiunge il fondatore nella stessa lettera, diviene come "vittima di amore, sacrificata in olocausto nelle fiamme della divina carità, in continuo ringraziamento dei doni del Signore" (71). Si noterà in queste espressioni come il Santo fa apparire nel suo sentimento religioso interiore qualcosa dell'insondabile mistero di Dio, così intensamente come se fosse una sua propria "esperienza". Egli però non si sente in grado di descrivere queste "esperienze-limite" con idee, immagini e simboli in modo adeguato o anche solamente con approssimazione. Certamente l'uomo può giungere, mediante l'esperienza religiosa, in modo analogico e limitato si può parlare dell' "esperienza" di Dio, ad un altissimo grado di conoscenza di se stesso. La rapacità di sperimentare il religioso, di "presagire Dio", anche se in ultima analisi il mistero di Dio rimane insondabile per l'uomo, appartengono al più genuino "proprio" dell'esistenza umana. Paolo della Croce era un "mistico", un uomo che capiva o viveva la sua esistenza in conformità al radicale impegno della fede; una fede nel "Divin Verbo Gesù Cristo" come l'Uomo-Dio il quale portò all'umanità la conoscenza del mistero trinitario di Dio, e ad ogni uomo la salvezza.

Però il fondatore dei Passionisti non tiene per sé questa grazia della fede, questo "presagio", questa "esperienza", ma cerca di condurre anche altri uomini ad un più intenso colloquio con Dio, risvegliando in loro il bisogno di impiegare totalmente la loro vita per la fede. Questa brama radicale appare in tutte le sue lettere scritte per la "direzione delle anime". In una lettera scritta nel Luglio 1757, fuori quindi del tempo natalizio, parla di comunicazione di Dio all'anima come di "un tocco di Dio". Altrove scrive: "Anzi le dirò una via più corta ed è di rimirare con occhio di fede il proprio orribil nulla e come spaventato di tal vista, fuggirsene subito "ad interiora deserti", nell'abisso della Divinità, lasciando ivi sparire l'orribile proprio nulla, ricevendo, 'passivo modo', le divine impressioni e con alto abbandono in Dio lasciare che S.D. Maestà faccia il suo divino lavoro nel più intimo dello spirito, in cui 'fit Divina Nativitas'; qui vi sarebbero dei gran paradossi da dire, ma tacciamoli" (72).

Certamente in queste espressioni vi sono profonde esperienze religiose e sottili intuizioni sulla relazione dell'anima con Dio. Il fondatore non cercò, come fece la mistica speculativa dell'essere, di raggruppare queste esperienze e intuizioni con una "idea", costruendovi poi un ben concertato "sistema". E' interessante osservare come Stanislas Breton (73), filosofo francese che ha studiato a fondo il pensiero di S. Paolo della Croce, abbia preso spunto dal concetto di "nulla" dell'uomo per sviluppare una "Meontologia" mediante sottili riflessioni filosofiche. Nella conferenza sul tema "La croce del non-essere", che Breton tenne al congresso internazionale "La Sapienza della Croce" (Roma 1975), si è discusso circa i punti di contatto tra il "non-essere" dell'anima che è un topos basilare della mistica speculativa, e il "non-essere" di Cristo crocifisso che deve essere considerato come "nihil per excellentiam" (74). Senza dubbio questo saggio può essere considerato come un tentativo per trasportare la mistica esperienza, autenticamente esistenziale, del fondatore sul piano filosofico-speculativo.

Ma ritorniamo al nostro tema: la risurrezione di Gesù non fu un ritorno alla vita terrena. Mediante la risurrezione, l'Uomo-Dio Gesù Cristo è venuto vicino all'uomo in modo permanente e definitivo: come il mediatore, presente ed escatologico, "tra Dio e gli uomini" (1 Tm 2,5). Si può dire: mediante la risurrezione, la persona e l'opera del Verbo incarnato si è liberata dai limiti del tempo. Il credente che aderisce al Crocifisso risorto può incontrarlo nell'"immediatezza" della fede. L'abisso del tempo che ci separa dalla storia di Gesù Cristo, "cosmico evento di assoluta unicità", non interpone più alcun impedimento.

#### *d) Il carattere "natalizio-pasquale" della "rinascita"*

Il mistero dell'Incarnazione ha un posto dominante nel pensiero spirituale - teologico del Santo. Siccome il fondatore ha scritto numerose lettere specialmente nel tempo natalizio, non è sorprendente se troviamo in diverse di queste "lettere natalizie" il riferimento al "rinascere a nuova vita in Gesù Cristo". Ciò è del tutto comprensibile, perché il natale tratta della nascita di Gesù e così è ovvio che il fondatore considera la "rinascita nel Verbo". Però è da notare che i brani fino ad ora citati sono per la maggior parte tratti da lettere scritte fuori del tempo natalizio. Il fatto che il Santo parla anche fuori del tempo natalizio della "rinascita in Cristo", mostra che questa sua "formula" non ha primariamente come sfondo il

mistero dell'Incarnazione. Dalla sopra accennata "affinità terminologica" è d'altronde tanto chiaro che il fondatore abbia usato questa formulazione anche, e principalmente, nel tempo natalizio.

Così si legge in una lettera scritta per la festa del santo Natale 1770: "Io non manco né mancherò di farle parte delle povere freddissime mie orazioni, massime in questi santi giorni e specialmente nella Solennità Natalizia, acciò la Sua Divina Maestà la faccia rinascere nel Divin Verbo Umanato a vita deifica deiforme, acciò non viva più lei, ma viva in lei Gesù Cristo" (75). Proprio in questa formulazione il verbo "rinascere" ha il significato - contenuto di "rinascere, risuscitare", perché sta in un immediato nesso con "vita". Effetto e termine del "nascere nel Verbo Divino" consistono allora in questo, di ricevere tanta partecipazione alla vita e alla forza del Crocefisso - Risorto, finché si verifica in un certo modo una "Sym-biose". Nella formulazione della sua seconda affermazione il fondatore sicuramente ha preso come esempio l'enunciazione paolina di Gal 2, 20.

La partecipazione alla "forza della sua risurrezione" come partecipazione alla divinizzante vita di Gesù, per Paolo della Croce non è un avvenimento puntuale, il quale viene procurato all'uomo una volta o in momenti stabiliti, come per esempio per la festa di Natale. Il fedele, quando è arrivato alla intimità della fiducia, in un certo qual modo viene, in ogni momento, a "risuscitare", a questa nuova vita "in Cristo". Il "nascere" o "rinascere", allora, non è tanto un avvenimento di un atto, ma una condizione durevole. Questo si nota chiaramente in una lettera scritta dal fondatore alla vigilia di Natale dell'anno 1759: "Prego però che la dolcissima Solennità Natalizia procuri di celebrarla ogni giorno, anzi ogni momento nel tempio interiore del suo spirito, standosene come bambina nel seno divino del Padre Celeste, affin di rinascere ogni momento nel Divin Verbo Cristo Gesù" (76).

Certamente per il fondatore il Natale è prima di tutto la commemorazione del fatto storico della nascita dell'uomo-Dio. Ma non considera il mistero dell'Incarnazione solo in sé, ma *nella totalità* del "mistero" della persona di Gesù Cristo, la sua vita e la sua morte, la sua risurrezione e il suo stare alla destra del Padre. L'opera della salvezza di Dio in Gesù Cristo, non è per il Santo qualcosa di passato, una cosa alla quale l'uomo non avrebbe più accesso per l'abisso esistente della differenza temporale, ma Dio si manifesta all'uomo incessantemente in Gesù Cristo. Per la risurrezione sono stati prelevati dalla limitazione del tempo la persona e l'opera di Gesù Cristo; il redentore Gesù Cristo è vicino nella fede ad ogni uomo di ogni tempo.

In Paolo della Croce, è vero, non troviamo tali riflessioni, ma egli le presuppone come ovvie. Perché soltanto così può parlare di una "continua rinascita nell'incarnato Verbo Divino". Attraverso il comunicativo amore di Dio l'uomo deve arrivare infine alla somiglianza, se non alla conformità, con il Divino Redentore. L'uomo ha, secondo Paolo della Croce, il compito di prepararsi, attraverso una spiritualizzazione e la fiducia, affinché la "Divina Incarnazione" possa diventare efficace in lui. Così si legge in una lettera del 1 gennaio 1770: "Desidero che rinasciate rinasciate ogni giorno nel Divin Verbo Umanato a vita tutta santa e siate un vivo ritratto di Gesù Cristo; e tutto ciò sarà, se sarete fedele a starvene solitario interno, riposando lo spirito nel seno divino del celeste Padre, in cui si celebra ogni momento questa Divina Natività; e sarà in tal forma sempre Natale nella stalletta interiore del vostro spirito" (77).

Come diventa sempre più chiaro dalle citazioni delle lettere, il fondatore vede nell' "entrare in se stesso" e nella illimitata fiducia in Dio due importanti premesse necessarie; cioè l'anima deve "rinascere nel Divin Verbo Gesù Cristo", e che questa "nascita divina" può essere celebrata nel "tempio interiore dell'anima". Certo il Santo ha una speciale predilezione per il concetto "rinascere, rinascita". Questo specialmente dopo il 1748, e cioè dopo aver "trovato" Taulero. Quando Paolo della Croce usa queste parole, il mistero dell'incarnazione è il punto di riferimento immediato. Ciò nonostante i suoi discorsi natalizi sono, per dirla in modo metaforico, assolutamente pasquali. Il fondatore infine vuole dimostrare come l'uomo, per una retta spiritualizzazione e per una incondizionata fiducia in Dio, riceva la partecipazione alla "vita nuova" di Gesù Cristo, l'umanato Verbo, ad una vita che fa l'uomo "simile a Dio" facendolo abile all'amore. Meta della "rinascita nel Verbo Divino" è allora l'essere inabissato dell'uomo nel movimento dell'amore di Dio che tutto racchiude: un amore che si è "fatto uomo", un amore che si è rivelato con tutta la chiarezza nella morte di Gesù sulla croce, un amore che, per la sua risurrezione e glorificazione, ha vinto la morte ed è diventato stabilmente vicino all'umanità.

Si tratta specialmente di questa "nuova vita dell'amore" che l'uomo-Dio Gesù Cristo ha portato all'umanità, quando il fondatore usa la formula "natalizia - pasquale" nelle sue lettere. Ci è conservata una lettera del Santo, scritta il sabato santo immediatamente prima della liturgia della Risurrezione, come lui stesso dichiara esplicitamente. In questa lettera parla dettagliatamente del "rinascere nel Verbo Divino". Ma lasciamo parlare lui stesso: "Tutta la di lei diligenza sia in star solitario in quel sacro deserto interiore, chiudendo la porta a tutto il creato, ed in questo deserto lasci riposare il suo spirito nel seno divino del Padre Celeste in sacro silenzio di fede e di santo amore. Ivi rinascerete nel Divin Verbo Cristo Gesù a nuova vita di amore, vita deifica, vita santa. Tutto ciò si fa in pura e nuda fede, senza immagini della fantasia, ma si adora Iddio in spirito e verità, ivi si ama alla grande e s'impara la scienza de' Santi. Questa è la gratitudine che deve avere a Dio benedetto" (78).

In queste parole diventa ancora più chiaro come il fondatore vede proprio in questa "interiorità della fiducia" la premessa necessaria che l'anima venga rigenerata nel "Verbo Divino". La circostanza che il Santo scrive queste parole "in vista della Pasqua", e che qui egli va, in fin dei conti, dalla "risurrezione ad una vita nuova di amore", dimostra che nella espressione simbolica della "rinascita nel Verbo Divino Gesù Cristo" la sua fede nel risuscitato e glorificato Signore ha trovato la sua ripercussione.



## 5. La forza della Sua Risurrezione e la comunione con la sua Passione (Fil.3,10)

Come è già stato spiegato all'inizio di questa ricerca, morte e risurrezione di Gesù sono da considerare come un tutto organico, come due fenomeni dell'unico "mistero pasquale". La morte di Gesù sulla croce e la risurrezione attraverso il Padre devono essere visti in reciproca unione: il morire di Cristo in solitudine succedeva "in vista della Pasqua", la sua risurrezione è comprensibile soltanto attraverso il "dramma del Golgota". Questa visione unitaria del mistero pasquale, dove l'umiliazione e la glorificazione di Gesù sono due aspetti dell'unico avvenimento salvifico, viene espresso nel concetto della "elevazione" di S. Giovanni (Gv 12,32). Si può dire con J. Blank: "L'elevazione del Figlio dell'uomo è già l'elevazione alla potenza, l'insediamento solenne a nuovo Signore e Donatore di vita del cosmo" (79).

Che il Signore risuscitato e glorificato è veramente il Crocefisso, viene rilevato nei racconti dei Vangeli attraverso il fatto che il corpo risuscitato del "Signore" è segnato con stimate (vedi Lc 24, 39; Gv 20, 20.27). L'avvenimento della croce ha ricevuto la sua definitività eterna attraverso la risurrezione: in Gesù Cristo crocefisso e risuscitato, Dio si è fatto per sempre vicino all'umanità. Il concetto di Giovanni di elevazione fa vedere chiaramente che l'elevato è precisamente il Crocefisso, è "che non si può mai, se non passando per la Croce, arrivare all'Elevato" (80).

Una simile veduta integrale della croce e della risurrezione la troviamo anche nella teologia paolina: ognuno che crede in Cristo, il quale, quindi, da Lui, si lascia donare, per grazia, salute, salvezza e giustificazione, è "concresciuto con l'immagine della sua morte e soprattutto con l'immagine della risurrezione" (Rom 6,5). L'uomo non può arrivare, secondo S. Paolo, né per "le opere della legge" né per la propria potenza alla giustizia, ma solo per "la fede in Cristo Gesù". Il discepolo di Gesù spera la sua salvezza unicamente dal Crocefisso e dal Risuscitato. L'esecuzione esistenziale di questa fede viene espressa nella enunciazione programmatica della lettera ai Filippesi: "E questo perchè io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle mie sofferenze, diventandogli conforme nella morte" (Fil 3,10).

Anche negli insegnamenti spirituali di Paolo della Croce troviamo la fede nella "partecipazione alle sue sofferenze". Si potrebbe dire: la teologia paolina della croce e della risurrezione, come l'affermazione giovannea dell'"essere innalzato", formano la cornice teologica nella quale si spiega il pensiero spirituale - teologico del Santo. Perchè per lui, come in Giovanni, la passione e la morte di Gesù è principalmente espressione dell'illimitato amore di Dio per l'uomo, un amore che si manifesta nella risurrezione come eterno, definitivo. Per lui significa inoltre la partecipazione alla "nuova vita" del Risorto, in cui il discepolo di Gesù entra anche in unione di passione con il Signore, come lo sottolinea sempre di nuovo l'apostolo Paolo.

Quanto importante il Santo veda proprio questa "partecipazione alla passione" di Gesù, è stato già dimostrato. In questa ultima fase della nostra indagine sarà preso di mira specialmente come l'uomo, proprio per l'unione alla passione del Signore, arriva alla "potenza della risurrezione", come l'uomo, per parlare con la terminologia del fondatore, "per la croce rinasce a nuova vita nel Verbo Divino Gesù Cristo".

a) *Tramite le sofferenze interiori e esteriori, "morire misticamente" per "rinascere in Cristo Gesù a nuova vita"*

Per il fondatore non la sofferenza, non la morte sono il fine; egli vorrebbe portare l'uomo alla gioia interiore, alla vita, a "una vita nuova deiforme in Cristo". Questo desiderio fondamentale appare sempre di nuovo nei suoi ammaestramenti spirituali. In una lettera del luglio 1769 ciò si nota con tutta chiarezza. La lettera è indirizzata ad Anna Maria Calcagnini, una donna nubile che conosceva il Santo da tanto tempo e che nel processo informativo di Gaeta (1777) ha fatto delle deposizioni (81). Come diventa evidente dal contenuto della lettera, la Signora Calcagnini era ammalata e doveva stare a letto. Il fondatore indica nella sua lettera per primo l'esempio di Gesù il quale, attraverso le sue sofferenze sulla croce, "si dava come offerta al Padre", e perciò "compiva l'opera di redenzione dell'umanità". Poi prosegue: "Ora siete in agonia sul letto ricchissimo della Croce; che vi resta dunque da fare se non spirare l'anima nel seno del Padre Celeste dicendo: Padre dolcissimo, nelle vostre mani raccomando il mio spirito? E ciò detto, morite pure felicemente di quella preziosa morte mistica di cui vi ho parlato altre volte" (82).

Il fondatore esorta allora la destinataria della lettera ad accogliere il suo essere ammalata come la "croce di Cristo che Gesù le indica, il quale con le parole 'Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito' (Lc 23, 46) esala la sua vita. Così deve anche ella entrare nella 'unione di morte' con il Signore e 'morire misticamente". Se il Santo però parla della preziosa morte mistica, la quale si muore felicemente, viene indicato che questa morte non significa la "fine assoluta", l'isolamento totale, ma che questo morire è un morire in fiduciosa certezza, un morire che porta in fine ad una imprevista "pienezza di vita".

Il Santo descrive poi nella stessa lettera l'effetto e la reale mèta finale di questa "morte mistica". Con formulazioni solenni ed inni enfatici continua: "Quando sarà morta di questa morte mistica, vivrà una vita nuova, ancora di più, rinascete a una nuova vita deiforme nel Verbo Divino Gesù Cristo; oh, che vita sarà quella! Sarà tanto magnifica e piena di conoscenza celeste, che non vi sentirete in grado di dirmene qualche cosa" (82). Queste affermazioni rendono manifesto, con tutta l'evidenza desiderabile, che al fondatore più che altro sta a cuore la vita, la "vita in pienezza", la "vita deiforme in Gesù Cristo". Il pensiero di questa "nuova vita" è in fine il fondamento effettivo, perché il Santo può dire della "morte mistica" che essa è piena di valore, e che chiama beato e "felice" colui che muore di questa morte.

Se si guarda più attentamente all'intero capitolo della lettera, colpisce che il fondatore all'inizio, dove si parla dell'esempio di Gesù, accenna soltanto alla morte sulla croce, dicendo: "... così Cristo termina l'opera della redenzione dell'umanità". Della risurrezione di Gesù non si parla. Come dimostra la spiegazione della morte mistica che segue ora, la risurrezione di Gesù è implicitamente inclusa, anche se espressamente non se ne parla. Per Paolo della Croce è una naturale premessa che Gesù non è rimasto nelle "doglie del morire" e nel "buio della morte", ma che è risuscitato alla gloria e alla luce della vita. Un Crocifisso e un Morto come potrebbe trasmettere la vita? "L'anima" può soltanto, per dirla con le parole di Paolo della Croce, "rinascere a una vita nuova e deiforme in Cristo Gesù", se Gesù Cristo stesso vive, se egli è arrivato attraverso la morte alla vita, e a una "vita di gloria".

Questa constatazione non è soltanto una ammissione o una "conclusione logica" della quale non si sa esattamente se il Santo ne era cosciente nella sua logica stringente. Perché nella seguente lettera tramandataci alla Sig.ra Calcagnini, scritta nel dicembre del 1769, egli parla pure della "sofferenza interiore ed esteriore". Per primo le spiega che è necessario passare per il "nudo penare", per poi arrivare "nel riposo del seno celeste" di Dio, "il quale è puro amore" (83). Poi spiega la "morte mistica", usando quasi la stessa formulazione che nella lettera del luglio del 1769, ma con la differenza che parla esplicitamente del "Risuscitato".

In questa lettera così si legge: "Padre nelle tue mani raccomando il mio spirito; e ciò detto con Gesù Cristo, spirare e morire in Cristo della morte mistica del santo e puro amore, per poi risorgere con Cristo a nuova vita deifica, e ivi vivere una vita tutta di santo amore, nell'amore purissimo del gran re dei cuori ..." (84). Queste due parti della lettera mostrano convincentemente come la fede del Santo nel Risuscitato trova il suo fondamento proprio nel discorso della "rinascita". Nelle sue istruzioni spirituali il fondatore sottolinea con continuità ed energia che è necessario prima di tutto entrare nella "unione di passione" con il Cristo Crocifisso, per partecipare alla dinamica e Vita del Cristo risorgente. Con questo non si deve considerare la partecipazione alla sua passione e al "potere della sua Risurrezione" come una successione; perché l'accettazione dei dolori ulteriori ed esteriori come "croce di Cristo" presuppone già la forza della fede nel Crocifisso e nello Spirito del Risorto. Eppure l'uomo nella sua esistenza terrena proverà il suo "essere in Cristo" anche come unione alla sua passione. Questa è una convinzione fondamentale la quale appartiene alla disposizione di fondo del pensiero teologico-spirituale del fondatore.

Lo stesso principio troviamo nella teologia paolina in modo rilevante (vedi Rom 6,4; 8,10s; Gai 2,19s; Fil 3,10). La partecipazione alla forza della risurrezione l'uomo nel suo pellegrinaggio terreno la sperimenterà sempre come un essere crocefisso con Gesù. Questo viene reso manifesto in modo impressionante in Fil 3,10. Con J. Gnllka si potrebbe circoscrivere il contenuto dichiarativo di questo verso con le seguenti parole: "Per l'esistenza terrena il destino mortale è mèta di uniformazione" (85).

Questa unione di passione e morte con Gesù il Santo la descrive prediligendo il concetto di "nudo patire" e "morte mistica". In una lettera del giugno 1765 parla di questo "nudo patire", di questo "patire senza consolazione". Le sue esortazioni culminano nelle parole: "Si offra spesso vittima di olocausto a S.D.M. sull'altare della croce, ed ivi finisca di morire di quella morte mistica in Cristo, che porta seco una nuova vita d'amore, vita deifica, perché unita per carità al Sommo Bene" (86).

Queste parole convengono nel contenuto con quello che esprime S. Giovanni con le parole dell' "essere innalzato" di Cristo sulla croce (87). Da una parte la morte sulla croce è il punto più basso della umiltà e ignominia nella vita di Gesù (di ciò Giovanni parla solo nel racconto della passione), dall'altra parte l' "essere innalzato" sulla croce è già l'inizio della glorificazione, perché nella morte di Gesù sulla croce viene manifestato in modo speciale "l'amoroso avvicinamento di Dio agli uomini". Perché per Paolo della Croce, la passione e la morte di Gesù è specialmente manifestazione dell'amore di Dio per l'uomo, l'uomo riceve, se "muore in Cristo misticamente", parte alla "nuova deiforme vita d'amore".

La partecipazione alla "Santa Croce di Gesù" e la "vita deiforme in Gesù Cristo" sono i temi di una lettera scritta dal fondatore il 2 aprile 1750. Questo scritto ha uno speciale significato per la formulazione della domanda di questo capitolo, nel quale studiamo gli elementi di una implicita teologia della risurrezione, perché è stato stilato il giovedì di Pasqua e perché vi si parla della croce, così si potrebbe dire, specialmente da una visione pasquale. Al posto della intestazione personale, la lettera porta il titolo: "Viva la Santa Croce ricca di ogni bene!" In queste parole viene già indicata la meditazione pasquale della croce. Nella prima frase il Santo parla dei dolori del destinatario Don Domenico Panizza. Il modo come si esprime, fa vedere chiaramente che egli è unito a questo sacerdote in amicizia, perché così scrive: "Amatissimo Sig. Don Domenico. Ecco il povero Paolo giunto in Roma due ore fà che viene a visitarlo in spirito su la santa Croce del dolce Gesù, in cui lei gusta i frutti di questo albero sacrosanto di vita. E se lei non gusta questi frutti con sensibilità, anzi per ciò lei è più felice ed avventurato" (88). Quando il fondatore chiama la croce "albero della vita" e parla dei suoi "frutti", egli, con questo discorso simbolico, si trova nella lunga tradizione della letteratura mistico - spirituale (89), una tradizione che ha la sua origine negli scritti biblici (90). E' da sottolineare, inoltre, che egli annota espressamente, che questi "frutti della Croce" portano ad una felicità più grande e ad una gioia di vita più intensa. Certo questa direzione positiva che viene data alla croce, può essere spiegata soltanto se si vede la croce dall'"angolo visuale" della risurrezione.

Dopo che il Santo ha descritto come "gioia e felicità" l'effetto e la mèta di inevitabili dolori, se sono accettati come croce di Cristo, egli volge lo sguardo alla passione del Signore sulla croce e dice: "... poiché in tal forma si assomiglia più al nostro divino Salvatore che sulla Croce esclamò al Padre: "Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? ' (Mc 15, 34) esprimendo il suo nudo patire senza conforto" (91).

In queste parole si vede ancora il forte cristocentrismo della mistica della passione del Santo. Ma per Gesù il "nudo patire" sulla croce in totale abbandono non era il fine ultimo, ma sarebbe seguita la risurrezione per la quale sarebbe entrato nella vita divina della gloria. Così colui che accetta il "patimento senza consolazione" come "Croce di Cristo", partecipa alla "forza della risurrezione", e viene incluso in quella "vita divina" di Gesù il Risorto e il Glorificato. Ma prima l'anima deve "morire misticamente per poter vivere" in Dio.

Come il Fondatore in tutti i suoi discorsi sulla passione e morte di Gesù considera sempre la vita già come gioia e felicità (*la vita deiforme*), così ciò è chiaro anche in questa lettera; egli dice: "Oh beata quell'anima che sta crocefissa con Gesù Cristo senza saperlo e senza vederlo, perchè priva d'ogni conforto sensibile! Oh fortunata quell'anima che ... china il capo e dice con Gesù: 'Pater in manus tuas commendo spiritum meum' e muore misticamente a tutto ciò che non è Dio, per vivere in Dio vita divina nel seno stesso del celeste Padre" (92). Non c'è dubbio che questo parlare entusiasta della felicità e gioia che ottiene quell'anima che muore misticamente e inoltre l'accento esplicito alla "vita in Dio" come effetto della "morte mistica", sono chiare ed espressive forme di una "implicita teologia della risurrezione".

Qui è di secondaria importanza che il Santo non usi esplicitamente la parola "risurrezione". In questa connessione potrebbe parlare egualmente bene di "rinascere" o di "risorgere". In questo capitolo abbiamo già riportato un esempio di come il fondatore usi in modo sinonimo i verbi "rinascere" e "risorgere". "Vita deifica", "vita in Dio", "vita nel seno del Padre Celeste", sono sicuramente formulazioni che hanno per fondamento la viva fede del Santo nel risuscitarlo e glorificato Signore.

Vogliamo ancora accennare ad una caratteristica dichiarazione della lettera del giovedì di Pasqua: dopo che il fondatore ha parlato della vita in Dio, della vita nel seno del Padre Celeste, continua a descrivere più da vicino questa "vita divina" con le seguenti parole: "...tutta vestita di Gesù Cristo Crocifisso, cioè tutta unita alle sue pene le quali l'anima amante se le fa sue, mediante l'unione di carità col Sommo Bene" (93).

Con queste affermazioni siamo introdotti nell'intimo, in certo qual modo nel cuore, della mistica della passione del "Santo della Croce", nella categoria delle "pene infuse", della "impressione della Passione".

Così si potrebbe concludere che Paolo della Croce non esce dalla sua mistica della passione; non gli riesce, così potremmo concludere pieni di rimproveri, di innalzarsi ad una pura mistica della risurrezione. Di fatto, a questo rimprovero si dovrebbe rispondere: una "pura mistica della risurrezione", basata su una "Pura" teologia della risurrezione, in lui la cerchiamo invano. Si deve però subito porre la controdomanda: esiste, può esistere una "pura" teologia della risurrezione?

Come è già stato esposto nella introduzione a questa ricerca, la morte e la risurrezione di Gesù devono essere visti come una *unità*, sia nella riflessione teologica come nell'essenziale esercizio della fede. La morte di Gesù sulla croce e la risurrezione da parte del Padre sono, come dice K. Rahner, "un unico avvenimento, nelle sue fasi internamente ed indissolubilmente congiunto". La teologia e la spiritualità, dove la seconda potrebbe essere chiamata per analogia "teologia applicata", devono esprimere sempre *i due poli* del "mistero pasquale".

Dopo ciò che è stato detto fin qui circa gli elementi di una implicita teologia della risurrezione nell'insegnamento spirituale del fondatore, si può dire che la spiritualità di Paolo della Croce, questo "carismatico della Croce", contiene la necessaria bipolarità, l'unità di croce e risurrezione. Qui si può ammettere che lo "sguardo spirituale" del fondatore dei Passionisti era rivolto di più sul "Cristo Crocifisso", non però in modo esclusivo, come se il suo "campo di visione" sia stato limitato o unilaterale, e che egli non sia stato in grado di esprimere l'unità e la totalità del mistero pasquale.

Se Paolo della Croce circoscrive la "vita in Dio", con un "essere rivestito" di Cristo Crocifisso, queste due affermazioni contengono i due poli del "mistero pasquale", morte e risurrezione di Gesù. Lo stesso contenuto, anche se con diversa formulazione, sta alla base delle parole già menzionate di Fil 3, 10: per il credente la via della salvezza sta nel partecipare alla "forza della sua risurrezione" e di entrare con lui nella comunione della passione.

b) *"Non più io vivo, ma Cristo vive in me"* (Gal 2,20)

Negli scritti del Nuovo Testamento troviamo affermazioni che contengono una quasi non scandagliabile dimensione di profondità. A queste "parole di profondità" appartiene certamente il versetto dell'apostolo Paolo:

"Con Cristo sono stato crocifisso; non più io vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2, 19-20). Croce e risurrezione di Gesù formano qui una comunione indissolubile. Questo cuore della mistica paolina sulla croce è comprensibile soltanto sullo sfondo della fede nella risurrezione (cfr 1 Cor 15, 14.20).

Il fondatore dei Passionisti era impressionato dalla potenza di espressione di queste parole, e fa sue queste parole in una lettera scritta in età avanzata a quasi 75 anni, menzionando esplicitamente l'apostolo. In questa lettera sollecita la ricevente Marianna Girelli a perseverare con pazienza nella sofferenza ulteriore che deve sopportare. Chiama queste sofferenze "agonia" per la quale si deve passare, aspettando pazientemente e dolcemente la "santa morte mistica" (94).

Nelle ultime parole già si indica che la "morte mistica" non è qualcosa che deve far paura all'uomo, ma qualcosa che lo realizza di più e lo riempie di gioia. Il fondamento di questo positivo caratterizzare il "morire misticamente" sta in questo, che l'anima, mentre muore di questa morte, viene assunta in modo più intenso nella "vita deifica", e ciò è per l'uomo gioia e felicità. Così il fondatore parlando della "morte mistica" vede specialmente la "vita in Dio", e ciò lo induce a chiamare questo morire "più prezioso della vita".

Ma diamo la parola al Santo stesso che scrive: "... si cominciano a provare gli effetti di quella santa morte mistica che è più preziosa della vita, poiché l'anima vive in Dio vita deifica: 'vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus'-, diceva il grand'amante Apostolo, di cui io porto tanto indegnamente il nome" (95).

Anche se il fondatore qui non usa i verbi "risuscitare" o "rinascere", parla però con forza della "vita". Contenuto e punto d'arrivo di ogni fede nella risurrezione è però la vita, una "vita in Dio". Nella stessa lettera viene professata un'altra volta la gioiosa aspettativa di questa vita; si legge: "aspettando pazientemente e dolcemente la santa morte mistica, ed allora esulterà in una nuova vita in Dio, nostra vera vita" (6).

Nelle lettere di Paolo della Croce, scritte dopo il 1748, troviamo ancora tante asserzioni che hanno come oggetto "la rinascita nel Verbo Divino Gesù Cristo". Qualche volta si parla prima della funzione purificatrice dei dolori (97) altre volte la "rinascita" viene messa in connessione con l'esercizio delle virtù (98). Ma sempre la "nuova vita", la "vita deiforme", e la "vita simile a Dio" sono effetto e mèta del "rinascere". In una lettera a Lucia Burlini il Santo parla della "nuova vita d'amore in Gesù Cristo": "nell'intimo dell'anima vostra rinascete nel Divin Verbo a nuova vita d'amore. Dio si riposa in voi: Dio tutta vi penetra e voi tutta in Dio e voi tutta trasformata nel suo amore. Oh, che si perde la mia mente e mancano i concetti" (9). Ma dopo fa un'altra volta il tentativo di descrivere più in concreto questo mistero inesprimibile. Con parole che fanno vedere la sua calda bontà di cuore la sua amicizia, scrive: "Lucia, non devo più vivere in sé, ma in Dio; Gesù vive in Lucia e Lucia in Gesù. Ditemi: va così? Se va così, va bene!" (100).

Ma la fede piena di fiducia nella risurrezione è espressa chiaramente in S. Paolo della Croce anche prima del 1748. Prima di questo periodo vi sono altre immagini e metafore, con cui esprime la "forza della sua risurrezione" e la sua gioia anticipata alla futura "vita in pienezza". Portiamo qui un esempio preso da una lettera del 1739 indirizzata ad Agnese Grazi, allora gravemente inferma. Con questa citazione abbastanza lunga, diamo un'ultima volta la parola al Santo e prendiamo questa citazione come parola di conclusione del nostro lavoro. Egli dunque scrive:

"... Lasci pure tutta la briglia al suo cuore di sfogare i suoi affetti con questo amore infinito; lo lasci pure in libertà di aspirare a quella gloria, che per i meriti infiniti di Gesù le è apparecchiata; oh! qui sì che bisogna aprirle tutta la strada acciò desideri e più desideri quel bel paradiso, dove saremo sempre in un'eterna festa, lodando incessantemente il nostro sommo bene, senza pericolo di perderlo più. Se poi deve stare a letto, faccia i suoi sonni in Dio, e si lasci perdere tutta in quell'immenso mare di carità; con che però stia sul suo letto, come su la croce dello Sposo Divino. Già vedo, che le mura s'assottigliano, e la povera carcerata se ne volerà libera alla patria, che il dolce Gesù le ha comprata col suo Sangue prezioso; ma bisogna avvertire, che nell'uscire dalla prigione, bisogna essere vestita con una veste color di cenere, nella quale stia scritto: Io sono un puro nulla; io non sono che un abisso di mali. Voi solo, o mio Dio, siete quello che siete, e da voi spero ogni mio bene, per i meriti del sangue del mio Gesù. Uscendo dunque dal carcere con questa povera veste di cenere, coli'iscrizione del nulla, Iddio, che è tutto, ordina, che spogliata di quella veste di cenere, sia vestita l'anima, con veste di regina, tinta nel Sangue divino dell'Agnello immacolato, e ricamata delle sue divine virtù, e così vestita alla grande viene collocata nella sua reggia, per sedere in eterno alla sua Mensa divina, e cantare sempre: Santo, Santo, Santo, Tu solo Santo, Tu solo Signore, Tu solo Altissimo, o Gesù Cristo! Con questa verità, che le scrivo, lasci giubilare il suo cuore, e gli dia tutta la libertà di aspirare a quella gloria" (101).'



## CONCLUSIONI

In questa ricerca si è tentato di presentare il pensiero teologico di un uomo la cui vita e pensiero ebbe il suo indirizzo in modo speciale dal mistero del Cristo crocefisso. Senza dubbio, passione e croce di Cristo appartengono al contenuto centrale della fede cristiana.

Si può osservare che proprio nella discussione teologica attuale, spesso viene trattato questo tema. A questo proposito osserva un noto teologo: se non mi inganno il tema della croce determinerà non secondariamente né per breve tempo il discorso teologico (102).

Questo accresciuto interesse alla passione e morte di Gesù non è limitato ad una sola confessione cristiana, ma lo si può notare nella teologia delle diverse confessioni cristiane.

Con questo studio sulla centralità della passione di Gesù nella dottrina spirituale di S. Paolo della Croce, si voleva dimostrare come una concreta personalità abbia interpretato il mistero di fede del dolore e del morire di Gesù e ne abbia fatto il punto centrale della attuazione esistenziale della propria fede. Questa esposizione potrebbe essere così un apporto all'ulteriore approfondimento spirituale della croce e passione di Gesù.

Certamente la mistica della passione del "carismatico della croce" è *una* via tra le tante per giungere alla unione più grande con Dio. Oltre tutto si tratta di una via che non può essere percorsa così facilmente da ognuno, ma solo da colui che è profondamente radicato nella fede. Inoltre troviamo nel suo pensiero spirituale e religioso molte cose di validità permanente che mantengono la loro attualità indipendentemente dal tempo. Qui si dovrebbe accennare in modo particolare alla sua "mistica della partecipazione". Infatti ogni uomo nella sua vita ha a che fare con il dolore. Anche quando un uomo ha fatto tutto ciò che è nelle sue possibilità per evitare il dolore, tuttavia in questa vita terrena gli rimane un abbondante misura di dolore da sopportare. La vita ed il pensiero di S. Paolo della Croce sono un luminoso e convincente esempio del come si possa superare e sopportare il dolore inevitabile ed innocente, con la forza della fede cristiana vissuta.

Lui vede nel dolore inevitabile che al credente è dato da portare, soprattutto una possibilità di partecipare alla croce di Cristo. Questa partecipazione alla croce di Cristo però fa anche sperimentare all'uomo la "potenza della sua risurrezione" e lo fa rinascere ad una nuova "vita deiforme". Così in ultima analisi "la vita in Dio", che per l'uomo è sempre fonte di pace e di gioia interiore, costituisce la meta ed il punto finale di questa via.

Anche quando il fondatore non parla espressamente della risurrezione, del "rinascere" o della "nuova vita in Cristo", la sua mistica della passione è caratterizzata da una positività unica nel suo genere.

La sua incrollabile fede nella bontà ed amore di Dio, lo rende certo che Dio vuol sempre bene all'uomo, anche quando gli manda un dolore che deve sopportare. La profonda coscienza di fede di diventare simile al Cristo crocefisso in qualsiasi dolore, gli dà coraggio, forza, anzi gioia di accettare e sopportare questi dolori. Così al dolore, attraverso lo sguardo di fede al Cristo paziente e crocefisso, viene tolto l'aspetto di destino brutale e lo stimolo doloroso di essere senza significato. Si potrebbe dire: la mistica della passione di Paolo della Croce nasconde in sé una forza liberatrice; infatti il sopportare il dolore viene motivato dalla fede e viene superato cristianamente.

Tuttavia si deve sottolineare che non si deve abusare di una simile interpretazione del dolore, per giustificare mancanze dovute all'uomo, ingiustizie, ed altri peccati. È vero che Paolo della Croce non parla in un modo esplicito di questa problematica, poiché lui vuole soprattutto aiutare l'uomo a sopportare il dolore concreto, inevitabile, innocente, come un prendere la croce di Gesù. Tuttavia stigmatizzando il peccato come il vero male che bisogna evitare ad ogni costo, si pone implicitamente contro ogni dolore causato dall'ingiustizia e dalla colpa dell'uomo. Perciò si può dire, per logica e conseguenza interna del pensiero teologico e spirituale del Santo, che un abuso della sua mistica della passione (come giustificazione dell'ingiustizia e del peccato) sarebbe come un "peccato contro lo Spirito Santo".

Vedendo, in uno sguardo d'insieme, la intera dottrina spirituale di questo "specialista del mondo ulteriore" e cercando altre caratteristiche fondamentali, si potrebbe sottolineare soprattutto queste due cose: l'equilibrio armonico tra il tendere all'interiorità e la pratica della virtù e dall'altra parte la spiccata mistica della fede e mistica di Cristo. Queste caratteristiche del suo pensiero hanno il loro corrispondente nella sua vita. L'equilibrata relazione tra contemplazione ed azione da una parte e dall'altra parte il suo ardente zelo per annunciare agli uomini il Cristo Crocefisso. Il carisma del Santo consisteva nell'annunciare agli uomini la parola della Croce. La Congregazione della Passione da lui fondata, ha il compito di richiamare in ogni tempo "opportune et importune" (2 Tim. 4,2) l'attenzione della Chiesa e del mondo al mistero centrale della fede cristiana, cioè al Cristo paziente e crocefisso. Come ha dimostrato l'esposizione della sua dottrina spirituale, il suo centrarsi sulla passione non è unilaterale ed esclusivo, ma è inglobato nella totalità del mistero pasquale. Pur sottolineando la passione e la morte di Gesù, il suo pensiero teologico - spirituale, è ben lontano da tutto ciò che si potrebbe dire un "triste dolorismo"; esso è caratterizzato da una sana positività, in cui appare chiaramente la "forza della sua risurrezione". In questo modo diventa visibile la forza liberatrice della croce di Gesù, la quale, in ultima analisi, partecipa all'uomo la vita di Dio, la speranza, la fiducia, anzi la gioia.

Se si vuole comprendere l'annuncio della croce di Cristo nella sua profonda dimensione, allora non se ne può parlare solo in modo obiettivistico, distanziatamente, ma per dirla con J. Moltmann, bisogna andare sotto la croce e contemplare questo mistero alla luce della fede. Nella dottrina spirituale del fondatore dei Passionisti abbiamo un esempio spiccato per questa riflessione piena di fede sulla passione e morte di Gesù.

Il pensiero religioso - spirituale di S. Paolo della Croce, potrebbe così apportare un doppio influsso nel lavoro teologico: da una parte una risposta teologica nella ricerca di un possibile significato del dolore innocente ed inevitabile. Il Santo vede una tale risposta soprattutto nella partecipazione al dolore di Gesù. Questa risposta non la si può ricercare in modo razionale fino alle sue ultime implicanze; ma la si può soltanto avere in una fede esistenzialmente vissuta; ciò non vuol dire che non si possa teologicamente provare. Il secondo impulso che deriva alla teologia, occupandosi del pensiero teologico - spirituale del fondatore dei Passionisti, consiste nel forte desiderio verso una teologia globale. Con questa espressione si intende una teologia che non si limita a riflettere i contenuti della fede a distanza con un pensiero freddo ed astratto, ma che si sforza anche di apportare una dimensione profonda alla fede esistenzialmente vissuta. Infatti il tipo originale della teologia cristiana, che troviamo specialmente realizzato negli scritti rivelati del Nuovo Testamento, è caratterizzato da una tensione bipolare. Il primo polo consiste nello "sforzo del pensiero", nell'astrazione e nell'oggettivazione. Il secondo appartiene all'ambito dell'esistenziale, del personale: pratica e testimonianza della fede. Una teologia che si fissa unilateralmente sul ragionare e sul fare dei sillogismi, - perché impegnata nel pensiero scientifico obiettivistico - non sarà in grado di raggiungere la dimensione religiosa profonda del contenuto della fede. Una teologia globale invece, che porta nel ragionare teologico quale legittimo interesse, la pratica esistenziale della fede, avrà la possibilità di penetrare nell'intimo della verità della fede e di operare una preparazione alla fede ed un fortificare nella fede. In questa ricerca si è tentato di presentare la dottrina spirituale di S. Paolo della Croce, fondatore dei Passionisti, nel suo spiccato orientamento a Cristo paziente. Rimane la speranza ed il desiderio che il pensiero teologico - spirituale di questo Santo trovi accoglienza nell'ambito della lingua tedesca.

Concludendo vorrei accennare ad alcuni punti che potrebbero offrire l'opportunità di una elaborazione teologica del pensiero di questo "carismatico della croce"; sarebbe sicuramente interessante ricercare tematicamente quale via il Santo abbia indicato per superare il dolore inevitabile, e nello stesso tempo comparare le sue soluzioni con le conoscenze dell'odierna psicologia e della psicologia del profondo. Inoltre si potrebbe sviluppare la questione: in che relazione si trova il peccato e la passione di Gesù. Nonostante che Paolo della Croce nella sua vita non ebbe a che fare con la questione ecumenica, varrebbe tuttavia la pena di fare un confronto tra la sua dottrina spirituale centrata sulla passione e la mistica della passione di un autore spirituale di un'altra confessione cristiana (103).

Probabilmente in questa ricerca verrebbe alla luce una grande e, forse, sorprendente somiglianza. Sarebbe la scoperta di una unità di fede vissuta, mai perduta.

## NOTE

1. LthK I Sp. 1039: Auferstehung Christi; IV Zur Theologie der Auferstehung Christi 1038-1041.
2. K. Rahner, Grundkurs des Glaubens, Einführung in den Begriff des Christentums, Freiburg 1976, p. 262.
3. Lett. V, 17.
4. Lett I, 63 ; cf Col 3, 9; Gal 3, 27.
5. Ahern B., La maturità cristiana e la croce, in La Sapienza della croce oggi, Torino 1976, vol. II, p. 16.
6. Letti, 63.
7. Cf Col 3, 9; Gal 3, 27. Lett II, 103.
9. Lett II, 103.
10. Lett II, 224.
11. Lett I, 94.
12. Ratzinger J., Einführung in das Christentum, München 1968, p. 249, 252.
13. Op. cit. p. 257.
14. Lett I,15: 27 dicembre.
15. Lett II, 440; III, 149; 804.
16. Lett I, 6-7: 2, 4, 7 dicem.
17. Lett I, 280; 349; II, 717.
18. Lett III, 75.
19. Letti, 491; cf Gv4, 34.
20. Lett III, 833.
21. Lett II, 442.
22. Lett I, 488.
23. Lett V, 182.
24. Lett I, 488.
25. Lett I, 256; cf 1,68.
26. Lett I, 484.
27. Lett I, 473.
28. Lett I, 68.
29. Lett II, 499.
30. Ratzinger, op. cit., p. 257.
31. Lett IV, 106.
32. Lett III, 604.
33. Lett II, 468.
34. Lett IV, 150.
35. Lett I,160.
36. De Lubac H., Christliche mystik in Begegnung mit dem Weltreligionen, in: Das Mysterium und die Mystik, 97.
37. Lett I, 787.
38. Pompilio S.L., L'esperienza mistica della Passione in S. Paolo della Croce, Roma 1973, p. 96- 110.
39. Lett I, 8.
40. Lett I, 6
41. Lett I, 7, 15.

42. Lett I, 18.
43. Lett I, 5, 10, 15.
44. Lett I, 26.
45. Lett I, 251-52.
46. Lett III, 342.
47. Lett I, 194.
48. Lett I, 195.
49. Lett III, 598.
50. Lett I, 213.
51. Lett III, 809.
52. Lett V, 153.
53. Lett V, 154.
54. Lett III, 375.
55. Lett II, 464.
56. Cf Lett II, 322; 722; III, 756.
57. Henau E., *De Passiemystiek van Paulus van het Kruis, Structuuranalyse van een christelijke ervaring*. Louvain 1966, p. 273 (Tesi dottorale non pubblicata).
58. Brovetto C, *Introduzione alla spiritualità di S. Paolo della Croce: morte mistica e divina natività*. Roma 1955, p. 207ss.
59. L'autore si riferisce alla sua opera: *Das Leiden Christi beim hi. Paul vom Kruez*. Aschaffenburg, 1978, pp. 219-246.
60. Lett I, 387; 141.
61. Lett II, 224; cf. I, 63.
62. Lett I, 256.
63. Rahner K., *Grundkurs des Glaubens*. p. 269.
64. Rahner K., in *LThK I, Sp. 1041 : Auferstehung Christi*.
65. Lett III, 337.
66. Lett II, 46; cf 1,602.
67. Lett I, 525.
68. Mussner F., in *LThK VI: Leben*.
69. Paolo leggeva la bibbia nella traduzione latina vulgata in cui si dice: "nisi quis renatus fuerit denuo". Lett II, 475. Lett II, 475.
70. Lett II, 475.
71. Lett II, 475.
72. Lett III, 160; anche 157; V, 175. Le espressioni "fit divina nativitas", "passivo modo", Paolo le ha desunte dal Taulero.
73. Breton S., *La Mystique de la Passion, S. Gabriele dell'Add*. 1954.
74. Breton, *La croce del non essere*, in *La Sapienza della croce oggi*, voi. Ili, p. 28.
75. Lett II, 322.
76. Lett II, 28.
77. Lett III, 297.
78. Lett IV, 4.
79. Blank J., *Krisis, Untersuchungen zur johanneischen Christologie und Eschatologie*, 1964, p. 286.
80. Op. cit. p. 287.
81. *Processi*, vol II, p. 125-133.

82. Lett III, 825, 826.
83. Lett III, 827.
84. Lett III, 827.
85. In: Herders Theologischer Kommentar zum Neuen Testament X, 3: Der Philipperbrief, Freiburg 1968, p. 196.
86. Lett II, 306.
87. Schnackenburg R., in: Herders theologischer Kommentar zum Neuen IV 2, Exkurs 13: "Erhöhung und Verherrlichung Jesu", p. 498-512.
88. Lett III, 17.
89. Legner A., in: LThK VI, Sp. 864: Lebensbaum. Baier W., Flores et fructus arbori» vitae Jesu.....in: Mysterium der Gnade, Festschrift für J. Auer, Regensburg 1975, p. 321-341.
90. Lohmeyer E., Urchristliche Mystik, Neutestamentliche Studien, Darmstadt 1958, p. 33-56.
91. Lett III, 17.
92. Lett IH, 17.
93. Lett III, 17; 191.
94. Lett III, 756.
95. Lett III, 756.
97. Lett II, 150; III, 482.
98. Lett III, 386; 624.
99. Lett n, 721.
100. Lett II, 722.
101. Lett I, 238-239.
102. Schiirmann H., Jesu ureigener Tod, Freiburg 1974, p. 7.
103. Per es. la mistica della passione di Nicola von Zinzendorf (1700-1760); ne viene tratteggiata la figura nell'opera di Bialas, Das Leiden,... p. 358-360.

## INDICE

Introduzione .....	3
1. Risorgere con Gesù trionfante nel cielo .....	4
2. La risurrezione quale substrato implicito della dottrina spirituale di S. Paolo della Croce .....	8
a. L'amore di Dio quale movente più profondo del mistero pasquale .....	9
b. "Cibarsi della divina Volontà" per giungere alla comunione col Signore glorificato .....	11
c. Abissare il proprio "nulla" nel "tutto" di Dio e così "essere trasformato in Gesù Cristo" .....	13
3. Incarnazione e sacramento dell'Eucarestia quale manifestazione dell'Amore di Dio .....	16
a. L'incarnazione quale divino spozializio del Verbo Eterno con la natura umana .....	17
b. Il sacramento dell'Eucarestia quale fonte della vita e dell'amore .....	19
4. "Rinascere nel Divin Verbo Gesù Cristo" come partecipazione alla "potenza della sua risurrezione" .....	24
a. L'interiorità come premessa per il "risorgere nel Divin Verbo" .....	20
b. La "fiducia ulteriore" come premessa e "l'abbandono del peccato" come conseguenza del "rinascere nel Divin Verbo" .....	27
c. Far naufragare il proprio "niente" nel "tutto" di Dio Come "divina natività" .....	29
d. Il carattere "natalizio - pasquale" della "rinascita" .....	30
5. La forza della sua Risurrezione e la comunione con la sua Passione (Fil 3, 10).....	33
a. Tramite le sofferenze ulteriori e esteriori, "morire misticamente" per "rinascere in Cristo Gesù a nuova vita" ..	34
b. "Non più io vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2, 20) .....	39
Conclusioni .....	41
Note .....	44